Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 83 (1941)

Heft: 6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 83° Lugano, Giugno 1941 N. 6

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

POLITICA ED EDUCAZIONE

(M.) La Prussia, prostrata a Jena, ridotta della metà dal trattato di Tilsitt, sfuggita alla distruzione totale grazie all'intervento dell'imperatore Alessandro, toccava nel 1807 il fondo dell'abisso. Molto fu scritto sulla sua resurrezione militare ottenuta, superando infinite difficoltà, dai Scharhorst, dai Clausewitz, dai Gneisenau, organizzatori del sistema che, in soli sessant'anni, fece della loro patria la prima potenza del continente europeo. Tuttavia, osservava poco fa il Delebecque, l'elevazione morale della Prussia è stata forse più prodigiosa ancora.

Il barone di Stein e i suoi collaboratori ebbero il grande merito di comprendere la necessità di una riforma radicale dello Stato prussiano e dell'ambiente sociale stesso, corroso nelle sue più intime fibre. L'incredibile rapidità del franamento aveva mostrato che, dietro l'imponente facciata, l'edificio riposava su fondamenta fradice. Le virtù elementari, quelle che danno la forza ad una nazione e costituiscono la sua vera armatura, erano neglette o derise. « *Si vedevano* — lasciò scritto un autore tedesco — *svilupparsi le conseguenze di un'amministrazione che aveva seminato l'egoismo e l'avidità. I governi mettevano in prima linea la ricchezza nazionale; i cittadini di ogni classe volevano guadagnare, ammassare, godere, dimenticando che tutti gli interessi materiali devono essere subordinati agli interessi nazionali, quando un popolo intende conservare la sua indipendenza*». Malgrado ciò, in tutti gli ambienti sociali, regnava un beato ottimismo. Si viveva sul capitale di prestigio cumulato da Federico II, senza rendersi conto che, in meno di venti anni, lo strumento creato dalla mano vigorosa del re e dei suoi predecessori si era terribilmente consumato. La macchina non continuava a girare che per forza d'inerzia. Le istituzioni erano invecchiate e, come sempre accade, la loro decrepitezza aveva corrotto gli uomini.

Lo spirito lucido di Stein penetrò le cause del male. Il suo forte animo non si scoraggiò di fronte alla grandezza del disastro. Durante la sua breve permanenza al potere (Napoleone impose il suo allontanamento fin dal dicembre 1808), egli tagliò nel vivo, manovrando la scure nella foresta dei dipartimenti ministeriali, esigendo dai funzionari non solo l'assiduità, ma l'iniziativa, eliminando gli inetti e i pigri.

« *Gli impiegati* — scriveva egli — *devono cessare di essere strumenti muti e meccanici nelle mani del principe, macchine che eseguiscono ordini, senza volontà propria, senza vedute proprie; io voglio che d'ora innanzi essi trattino gli affari con ispirito d'iniziativa* ».

In questo modo fu restaurato, nei servitori dello Stato, il senso della responsabilità. In tutti i campi, senza tregua nè soste, si lavorò con accanimento alla ricostruzione occupandosi prima

e soprattutto (su ciò insiste il Delebecque) della riforma dell'insegnamento e della preparazione dei docenti. Stein sapeva di seminare senza speranza di raccogliere lui stesso. Se l'educazione della gioventù era la sua prima preoccupazione, è appunto perchè quel patriota lavorava per l'avvenire, per le future generazioni. Stessa coscienza, stessa volontà in Fichte, che nel 1807 scriveva: « *Noi non possiamo più commettere l'errore di non pensare che al presente, a questo presente che non appartiene più a noi... La nostra esistenza è rovinata, e malgrado ciò la prolunghiamo. Siamo forse dei vili? Come liberarci da un tale rimprovero? Decidendoci a non più vivere per noi stessi, a non considerarci più che come la semente dalla quale usciranno un giorno più degni discendenti, non avendo altra ragione di vivere che la preparazione di giorni migliori per i nostri figli* ».

L'opera dei rigeneratori del 1807 e degli anni seguenti non ha nulla di comune colla raffazzonatura. Essa rimette in onore principî eterni del vivere sociale, ma ne fa un'applicazione appropriata alla nazione. Questo uno dei motivi principali del successo.

I veri materialisti

.... Non è spiritualista o materialista chi pretende di esserlo e, per dire tutto il nostro pensiero, ci sembra che non ci siano spiritualisti e materialisti che in azione. Chi non pensa che a vivere e a godere, a vivere della vita del corpo e a godere dei piaceri di esso, è un materialista, quando anche affermi che la materia e lo spirito sono assolutamente opposti e che lui è uno spirito; ma chi ricerca i beni dell'anima, la verità, l'amore e la giustizia, è uno spiritualista, sebbene dica che lo spirito è una parola.

Quale pietà vedere persone le quali credono che tutto è vanità, eccettuati il piacere e i quattrini, quale pietà, dico, vedere queste persone trattare di materialista un povero scienziato, un filosofo coraggioso che attraversa questo mondo correndo dietro a un bene invisibile!

Bersot
(Libre philosophie)

Ai giovani

Che nessun giovane sia in dubbio circa l'esito finale della sua educazione, lungo qualunque linea egli si avvii. Se egli si applica con fede per tutte le ore della giornata di lavoro, può essere sicuro del buon risultato finale. Egli può con perfetta sicurezza confidare di risvegliarsi un giorno trovandosi uno dei competenti della sua generazione, qualunque sia la carriera che avrà scelto. Silenziosamente, il *potere di giudicare* nella materia di cui si è occupato, si sarà formato da sè come un possesso che non si perderà mai più. I giovani dovrebbero conoscere per tempo tale verità. L'averla ignorata è stato probabilmente, più di tutte le altre cause insieme, ciò che ha ingenerato lo scoraggiamento in molti giovani che si erano avviati per carriere ardue ed insolite.

W. James
(Gli Ideali della Vita)

Le invasioni barbariche

.... Se coloro che vedono e sentono e comprendono non reagiscono energicamente, saremo sommersi dalla volgarità.

Assistevo, una sera, a una rappresentazione cinematografica scioccamente molto raccomandata alle scuole elementari e alle scuole medie. Scene su scene, con ritmo vertiginoso, scarsissime le didascalie; fra un atto e l'altro, intermezzi mondani. Resistetti sino alla fine.

Mentre mi alzo per andarmene (finalmente!) una mia vicina, gentile e istruita signorina — taccio la sua professione — fa:

— Bellissimo, meraviglioso, ah!

Cinema, romanzo, giornale illustrato e radio, per lucro vogliono accontentare e attirare le masse; ciò spiega l'abbassamento del livello.

Se coloro che vedono e sentono e comprendono non reagiscono energicamente, saremo soffocati dalla volgarità e dall'idiozia.

Una delle migliori forme di reazione? Dare grande impulso alla sana lettura e alla diffusione del libro. Far amare i libri, far amare la lettura: nelle scuole e nelle famiglie. Necessita insegnare a leggere, visto il male che han fatto e che fanno certe forme della radio, del cinema e del giornale....

A. Mojoli

«I PROMESSI SPOSI»

I

Ricorre il centenario della edizione definitiva. Buona la commemorazione fattane, nel Cantone, dal poeta Diego Valeri.

Sui *Promessi sposi* e sul Manzoni, al quale dedicò lunghi studi, il Croce si sofferma anche nel suo recente volume *La Poesia.*

Per il Croce i *Promessi sposi* sono uno squisito racconto di esortazione morale.

« Non poche delle opere grandi e piccole dell'oratoria letteraria raggiungono l'eccellenza; ma non sarebbe discreto chiedere a nessuno di loro ciò che il Flaubert chiedeva alla famosa *Capanna dello zio Tom,* arnese di guerra contro la schiavitù dei negri in America, cioè che non dovesse essere condotto, così com'era " au point de vue morale et religieu", ma " au point de vue humain" e che dovesse superare l'"actuel" e trascendere le passioni del tempo, perchè è chiaro che, se quel romanzo fosse stato così sentito e lavorato, invece di un libro di battaglia sarebbe venuta fuori una serena poesia, che non serviva al caso. Gli si sarebbe tutt'al più potuto chiedere che, anche nel concepirlo e trattarlo come un romanzo polemico, vi si fosse adoperata miglior arte di composizione, di rappresentazione e di stile; *ma non sempre è dato possedere in questa forma di letteratura la squisitezza del Manzoni dei "Promessi sposi" che è da cima a fondo un racconto di esortazione morale, misurato e guidato con fermo occhio a questo fine, eppure sembra tutto spontaneo e naturale, per modo che i critici si ostinano ancora ad analizzarlo e a discuterlo come un romanzo d'ispirazione e di fattura poetica, entrando con ciò in contraddizioni inestricabili e rendendo oscura un'opera che è per sè tanto chiara* » (« La Poesia », pp. 43-44).

Il Croce anche osserva che la critica italiana, così copiosa e minuziosa negli ultimi anni intorno ai *Promessi sposi,* ha peccato di poca ampiezza di sguardo storico; e se egli ha dovuto già rammentarle i fili pei quali quest'opera si congiunge ai romanzi del Voltaire, sarebbe ora da insistere altresì sui legami che ha coi romanzi inglesi del settecento (per esempio, con quelli del Fielding, come il *Tom Jones).* Dal modo di narrare dei romanzi inglesi del settecento, insieme commentando psicologicamente e moralmente, uscì la forma stessa dei romanzi di Walter Scott, il quale, poi, all'interesse morale unì l'altro (ispiratogli dal Goethe del *Goetz von Berlichingen)* per l'evocazione della storia e dei vecchi costumi.

Al Manzoni rimase, invece, affatto estraneo il nuovo tipo di romanzo, senza fini estrinseci, tutto passionale e poetico, che, precorso dal *Werther,* e, in certo senso, dalla *Manon Lescaut,* fu assai coltivato nell'ottocento, quando quel nuovo tipo di romanzo generò i suoi capolavori.

II

Voltiamo pagina...

Della sua libidine di denigrazione — di cui sono documento, per esempio, la *Cronichetta del sessantasei* (V. *Educatore* di ottobre 1940) e il *Diario intimo,* pubblicato nel 1939 da Raffaele Ciampini (Ed. Einaudi, Torino), — Niccolò Tommaseo diede un saggio anche contro *I Promessi sposi* e, incredibile, contro Alessandro Manzoni.

Sulla fine del 1827, il Manzoni era stato a Firenze, dove aveva sollevato in tutti entusiasmo, e tutti erano felici e fieri di averlo potuto accostare. Ed ecco che, subito dopo la sua partenza, il Tommaseo stampa nell'*Antologia* del Vieusseux un brutto articolo sui *Promessi sposi,* articolo freddo, ambiguo, che lodava a denti stretti e a una lode faceva subito seguire una critica.

Ma fosse tutto lì!

In una lettera al Marinovich, in data del 1° di aprile 1828, pubblicata dal Ciampini nell'introduzione al *Diario intimo,* il Tommaseo giunge a dare dello sguaiato e del buffone al Manzoni!

Si legge in questa sciagurata lettera:

« ... Io sempre più mi persuado che quello è un libro mal fatto, male scritto, e che sarà di quì a non molto insof-

fribile a leggersi. Una donna toscana, che non è nè letterata, nè nobile, e che appena sa leggere, epperò ha il buon senso naturale a suo luogo, me ne diceva così: — *Con quelle minuzzaglie ha creduto di dare nel genio. Come mai un uomo può scrivere certe cose che si durerebbe fatica a raccontarle fra donnaccie? Quell'Agnese che dice cattivacci a' suoi nipoti, quel Renzo così coglioncello, son cose che fanno dare di stomaco. Se l'autore fosse qui, gli darei del coglione!* — Precisamente così, con queste frasi medesime, con questo tono. La sentenza è severa, ma giusta: e i passi divini che il romanzo contiene non bastano a scusa. Anzi, tanto più vien la rabbia, a pensare come un ingegno naturalmente sì elevato, abbia per sistema, per gusto, per dar qualche buffetto sul naso a' preti, voluto scendere tanto giù, e far il buffone così alla sguaiata...».

Incredibile. Il Manzoni sguaiato e buffone; quel Manzoni dal quale il Tommaseo aveva avuto, a Milano, la rivelazione luminosa della bontà! Quel Manzoni che egli aveva visto piangere davanti alla sua fame!

Incredibile. E nauseante: non è possibile non provare un moto di ribrezzo e *dare di stomaco* al vedere un alto intelletto riferire, approvare, far sue, in una lettera privata, le volgarissime espressioni di una che doveva essere una qualunque donnaccola, forse una trecca... Il Tommaseo ne conobbe tante, come risulta dal suo *Diario intimo.*

Narra infatti il Ciampini (il trentaduenne Tommaseo è a Parigi): Niccolò si lascia travolgere dalla corrente: incomincia ad apparire la Venere vagante, della quale poi sarà preda per i quattro anni dell'esilio in Francia. Dopo tre anni di permanenza, la Francia gli è diventata insopportabile, e intanto la sua salute declina: i troppi e troppo rapidi amori, le troppe donne conosciute negli alberghi modesti, ai balli, ai teatri e nei caffè dei sobborghi, gli lasciano traccie cocenti, di quelle che non guariscono più. Per due anni dal '37 al '39, la sua vita è un lamentoso succedersi di sofferenze, talora ripugnanti e crudeli. Il *Diario* ne è testimonianza eloquente. A Nantes, dove si reca nel novembre del '37 e poi in Corsica dove va nell'agosto del '38, le sue condizioni diventano presto allarmanti, si che egli teme la morte vicina. Malattia accettata coraggiosamente e in silenzio, come espiazione provvida e necessaria; malattia che ormai, più o meno, lo perseguiterà per tutta la vita, affrettando, se non proprio determinando, la cecità, e perpetuandosi anche oltre la morte di lui, nella pietosa infelicità della figlia...

III

Carducci, *I Promessi sposi* e il Manzoni: ci sarebbe parecchio da rievocare...

Perchè il Carducci non accolse brani dei *Promessi sposi* nell'Antologia per le scuole compilata insieme col suo ex-allievo Ugo Brilli?

Al marchese Filippo Crispolti disse un giorno che ciò non fu per esclusione settaria, ma per convincimento che quel gran libro non sia per ragazzi: «Il Manzoni è fatto per gli adulti, i quali, nel rileggerlo di tanto in tanto, secondo la maggior penetrazione e comprensione che ne acquistano, possono misurare il progresso dell'animo loro».

Ossia, anche il Manzoni, come tutti i grandi, dà ai ricchi; più dà a chi più ha. Come alla fonte: più beve chi più grande ha il cavo della mano.

IV

Singolare il caso del prof. Alfonso Cerquetti, l'intransigente, il fanatico purista antimanzoniano, che finì col curare l'edizione dei *Promessi sposi* della Casa Hoepli.

Il Cerquetti, purista arrabbiato, fa pensare al professore Pataracchi dell'*Idioma gentile* di Edmondo De Amicis.

Rammenta Cesare Romiti nella sua cronistoria del Liceo di Osimo che, dal 1880 in poi, la figura più caratteristica era Alfonso Cerquetti. Non più giovane, alto, incedere grave, capigliatura lunga, barba folta e brizzolata, che gli scendeva sul petto prolissa, bella faccia rosea, occhi un po' miopi, come stanchi dalle veglie, tutto contribuiva a dare alla sua persona maestà e riverenza.

Nato a Montecòsaro nel 1830, era giunto a Osimo con la fama già formata, non solo per i tredici anni di insegnamento fatti a Forlì, ma anche più per le sue pubblicazioni; più conosciute di tutte quelle criticanti con

larga cultura filologica il famoso Vocabolario della Crusca, per una delle quali, era stato condannato a tre lire di ammenda. Piccola l'ammenda, ma grande il chiasso che ne fu fatto, perchè il processo per la sua singolarità ebbe eco in tutta Italia, e il Cerquetti giungeva a Osimo con l'aureola di confessore e martire della lingua italiana.

Cerquetti era amico e seguace del Fanfani e, come tale, teneva per vangelo il *Lessico dell'infima e corrotta italianità,* pubblicato dal Fanfani in collaborazione con Costantino Arlia. Venuto in Osimo, cominciò subito a essere l'apostolo delle sue idee linguistiche, anche fuori di scuola, nel gabinetto di lettura il *Chifafa,* nelle farmacie e negli altri pochi ritrovi che frequentava. Era come un cacciatore in attesa della preda: non solo nei libri, ma nei manifesti, negli avvisi sacri, nelle dediche per nozze, nelle epigrafi al Cimitero, nelle circolari ministeriali, nei discorsi della Corona, nelle conversazioni comuni, egli aspettava al varco l'odiato neologismo per stritolarlo e farne macello, e così era divenuto un po' lo spauracchio di tutti e tutti vegliavano sui loro scritti e li sottoponevano a revisione, perchè non avessero a passare sotto le forche caudine del Cerquetti. E fu per ubbidire alle sue leggi che allora in Osimo si vide scritto per la prima volta *festa di ballo, scuola tennica, Cassa di Risparmj.*

Peggio era per i compilatori dei libri scolastici e i commentatori dei classici, ai quali il Cerquetti o in articoli di giornale o in opuscoli, inesorabilmente rivedeva le bucce. Accorto fu il Petrocchi che, per non cadere sotto le censure, sottopose alla revisione preventiva di Cerquetti stesso i *Promessi sposi* da lui curati, nei quali non solo registrava tutte le correzioni fatte dal Manzoni alla prima edizione, ma (lavoro da mettere spavento!) dava la ragione di ciascuna di esse. Del resto guai a chi avesse citato un verso non esattamente, collocato una virgola fuor di posto, usato un accento circonflesso, messo un accento acuto invece di un grave! Così dicasi degli errori: *distinto* invece di *segnalato, triste* invece di *tristo, progetto* invece di *disegno, corrispettivo* invece di *equivalente, papà* invece di *babbo* erano altrettanti delitti di lesa nazionalità. E povero lui chi avesse sottratto l'i lungo all'alfabeto o viceversa vi avesse aggiunto la k, la x, la y «*Pezzi d'asini!*», tonava Cerquetti «*non sanno nemmeno quante sono le lettere dell'alfabeto!*». E per una lettera dell'alfabeto mandò in aria un matrimonio, respingendo sdegnosamente la sospirata risposta di una giovinetta, di cui era innamorato morto solo perchè aveva scritto Alfonso con la z invece che con la s.

Non si creda però che a queste minùzie si restringesse la cultura linguistica del Prof. Cerquetti. In tal campo essa poteva dirsi senza limiti. Di ogni parola o frase sapeva dirvi lo stato civile e lo stato di servizio, il luogo e il tempo della nascita, la provenienza, i diversi usi, la fioritura, la decadenza e, se vi era stato, il tempo del tramonto e della morte. Fu chiamato un vocabolario ambulante e, come tale, il posto suo di diritto sarebbe stato all'Accademia della Crusca anche per la sua grande laboriosità, per la precisione, la meticolosità, lo scrupolo con cui vagliava e disponeva al suo posto ogni singola parola, ogni singolo segno d'interpunzione. Ma all'Accademia, fosse il ricordo delle vecchie polemiche, fosse il timore che riuscisse un censore troppo molesto, non ce lo vollero e così fu costretto a rimanere in un Liceo dove, nonostante la sua molta cultura linguistica, forse anzi in causa di essa, poteva trovarsi non totalmente al suo posto.

Non si deduca da ciò che il Cerquetti non compisse il suo dovere e non lo compisse squisitamente. Il Romiti nota tra i primi suoi meriti il buon gusto letterario, di cui era ampiamente fornito. Vissuto sempre in mezzo ai classici, imbevuto, per così dire, della loro aria, egli aveva fiuto finissimo per tutto ciò che si scostasse dalla loro atmosfera. Quindi era sensibilissimo a quanto si dimostrasse contrario a quello spirito artistico, a quella euritmia per cui essi eran diventati eccellenti. E perciò come di uno scritto prontamente metteva a nudo i difetti, così era valentissimo nel mettere in evidenza tutto il bello che, a prima vista, senza dar nell'occhio, può nascondersi nella collocazione di una parola, nella struttura di un periodo, nel rilievo di una immagine. In conseguenza la scuola di Cerquetti era scuola di finez-

za, mezzo potentissimo a tener desto nei discepoli il senso artistico, a renderli innamorati di quegli scrittori che erano sottoposti alla loro osservazione.

Col passare degli anni il Cerquetti, anzichè irrigidire i suoi criteri in fatto di lingua, li ammorbidì, li ammodernò, adattandoli al mutato spirito dei tempi.

E parve miracolo quando, cedendo finalmente ai consigli di Luigi Morandi, amicissimo suo, s'indusse a leggere i *Promessi sposi*, di cui fino allora, per una inconcepibile ripugnanza, non aveva voluto nemmeno sentir parlare. Li lesse, li ammirò, ne fu preso. L'esser passato dalla prosa fredda, arida, compassata del purismo, alla prosa così schietta, così lucida, così popolare del Manzoni fu come l'essere uscito dall'aria ammuffita e pesante di un Museo per sboccare in un giardino soleggiato, vivace di aria, di profumi, di colori. Non fu un mutamento, fu una rivoluzione.

V

Già trent'anni fa, la prosa antiletteraria creata da Francesco De Sanctis venne giudicata molto più ricca e molto più capace di svolgimenti di quella manzoniana, che l'aveva preceduta.

Ecco un argomento che, almeno qui da noi, non fu mai trattato.

Un altro buon tema per conferenze nell'anno dei *Promessi sposi* è dato da Umberto Calosso nei *Colloqui col Manzoni* (Malta, 1940). Il Calosso pensa che il Risorgimento italiano fu in origine un tentativo di uscire dal piano politico per una quarta dimensione, un richiamo alla coscienza che prese la precedenza sulla politica. Chi può dire quanto questa rigenerazione culturale dovette, non ai magri cenni patriottici poetici, ma proprio all'atteggiamento spirituale poco politico del Manzoni? E anche oggi chi può dire quale sia l'attualità, l'ispirazione d'un atteggiamento tendenziale di questo tipo di fronte alla decadenza e al disastro che minaccia il mondo da ogni parte?

L'alta ispirazione morale dei *Promessi sposi*, — non passiva, non quietista, non conservatrice, — fu lumeggiata dal Padre Ermenegildo Pistelli, in un saggio del 1905: *Manzoni «passatista»?* (v. «Profili e caratteri» 1921).

E circa la tendenza giansenistica di Alessandro Manzoni si veda il noto volume di Francesco Ruffini.

A. L. T.

Sulla carta murale della Svizzera è scritto, in grandi caratteri: Schweiz, Svizzera, Suisse.

Il nome della Patria nelle tre lingue nazionali.

In seguito alla vostra santa campagna per l'educazione basata sull'attività spirituale e fisica, sul lavoro, da alcuni anni, quando guardo la carta della Patria, leggo, e non sempre soltanto mentalmente: Arbeiten, Lavorare, Travail.

A. L. T.

Alt!

Lasciatemi dire che quando feci questa *scoperta* fui un po' meravigliato e, senza volerlo, pensai alle parole fiammanti apparse durante il convito di Baldassare: Mane, Thecel, Phares.

Scuola astratta, scuola dell'inerzia, Alt!

Vecchio Maestro

La Politica e i famosi tecnici

.... Certo, per effetto delle specificazioni nelle attitudini e nel lavoro sociale, anche il momento della pura conservazione degli equilibri dà origine *a specialisti e professionisti;* ma gli *specialisti e i professionisti*, come è noto, non vengono chiamati politici sibbene amministratori o, più in generale, *tecnici*, che vigilano e accomodano macchine, quali che queste siano, macchine economiche, sociali e statali o macchine fisiologiche, nel qual ultimo caso prendono il nome di «medici».

La confusione e la sostituzione dei politici coi *tecnici;* l'importanza e preponderanza risolutiva data a questi ultimi, agli «esperti», come li chiamano, in cose nelle quali si richiedono intuito, risolutezza ed ardimento, propri dei politici; e l'inevitabile effetto di questo scambio, che è l'astrattezza dei provvedimenti adottati o, nei pericolosi indugi, il lasciare andare alla deriva gli affari, sono stati notati più volte nella storia recente dei popoli come indizi di scemata vitalità mentale e politica....

Benedetto Croce

«La Storia come pensiero e come azione», a pp. 186-187 (Ed. Laterza, Bari)

Temp perdüd

La mazza

1

L'eva minüdro, si, ma da vegnüda:
alt di sò gamb, slanzad, un temvelin
dadré mai ferm a güisa da covìn,
müson ben fai e pêr da prima müda.

Sevom da magg. Adess l'ha fai cressüda
e piü 'l sa ricognoss ul bes-cioeürìn
d'inlora 'n quel che 'ngord, istamatin,
n'arbiàda l'ha mangiàd da roba crüda.

E l'è genàr, incoeü! Squasi neuf mês
ch'a pénsom sempro domà nüm par lü:
nàa 'nnanz inscì, vèh, Ghita, a pòdom piü!

Ul temp l'è scià ch'al ma ripàga i spês,
comè l'è giusta, cringo, dopo tütt:
un poo perün a doperàa i persütt!

2

Ecco, Cecòn, l'è pronta la caldéra
con l'acqua denta. Ul foeüg al va da 'n pezz.
L'e foeüg da legna faia 'n primavéra,
strasséca, donca, e 'n piü spaccada 'n mezz.

La stanta poch a büj. Ti, con manéra
prepara 'ntant sul tavol, ben cavezz,
i arnés ch' a g' va. Marnétt e conch in tera.
E poeu la corda, longa dò longhézz.

Prepara paia frésca, na brasciàda,
da métig sota, e tàca e liga strécc
quii do carücol ai travitt dal tecc.

Svelt, Cecòn! Incàntad mîga 'n strada.
Begna menàa da corsa la fascénda
Se tu voeü che i fadîg d'incoeü i t' renda!

3

Sora 'n sbroff da crenài portàd stanòcc
dal vent, a scarpuscion a vegn la slita,
— guidada da quaidün in mezz ai bòcc --
giò dal stabièl: dadré, pian pian, la Ghita,

co' l'ultim past, intregh, in d'un scartòcc.
Al marca 'l ségn da l'ultima sò gita,
cald ancamò, quarciàd da sach, ul ciòcc,
col sang, a gott a gott, da la sò vita.

L'è stai 'n afari da vantâss, Cecòn!
Ul prim a capitàm, dopo tanti ann.
E sì che da sti fàcc a devi fann!

Gnanca 'n caïn l'ha tràì, nè 'n strepenòn:
a l'ho tocàd apena 'n mezz ai oeücc
e 'l s'à piegàd par sémpro süi ginoeücc...

4

Métal, adèss, sul stràm, e, col cazzü,
dâg l'acqua calda adasi, 'na mezz'ora,
che 'l pêr u croda mîga da par lü,
ma, ben mòjad, la raspa la lavora.

Begna toeüg vëa 'l cicinin da crü
che da sti temp la bîsa la g' mett sora.
Va'nnanz! A t' vegni dré... Va'n gio, va 'n sü...
Mîga scotàl, però, che guai inlora!

Pena finîd al tirom, coi rozzèll
che preparàd i donda dai travìtt,
in pée, ligàd coi cord ai düü garitt,

e 'l fém in un moment lüstro da pèll
comè 'na man e, poeü, 'l reséntom bén
co' l'acqua néta e coi tòrcion da fén.

5

I sciüch da fò, cavezz sul fogoràa,
i bràsa 'n pien. L'è calda la cüsina.
L'è calda e ciara ul giüst, par lavoràa
comè ch'a s' dév la roba bona e fina.

Che tücc i fàga adèss ul sò da fàa
e 'n prèssa la fascénda la camina:
tajàa, discérn i part, péstaa, mascnàa,
i düra 'l temp ch'a düra 'na matina.

Nissün a parla. In gîr al tàvol long,
i man i s' moeüv par or senza dismétt,
a paregiàa la pasta 'n di marnétt,

i toch intrégh a preparàa 'n di conch,
par quand, al dopmèsdì, s' dovrà da voeüja
fa l'insacada o dàg la saramoeüja.

6

L'è quest ul prim acünt che 'l ciocc u m' rend
dal tütt ch'ém fai par lü con tanta cüra,
e l'è 'n'assàcc pal rest: mangém, content,
polenta con la pocia e la frétüra.

Pena sonàa 'l mesdì lontan a s' sent
e da fàa tardi ormài gh'è piü pagüra.
A pòdom tiràa 'l fiàd, Cecòn. Rizzent
l'è 'l nostranèll e grassa la pastüra.

Ul rizz dal vin u piâs e 'l riconforta,
La pipa da sceresa la fà füm.
Poro ciocion, l' mort; e bon par nüm!

Da foeüra 'n gatt u mogna 'n sü la porta:
Verîgh al gatt da cà, ch'al dév fàa fèsta
un poo 'nca lü, coi vanzadüsc ch'a rèsta.

7

Gîra manéscia adèss, gira! E piàn piàn
la pasta insàca, mes-ciàda e condîda;
slonga la sfilza güstôsa, che i man
pratich da l'om i paciüga 'mpienîda.

Svelta, spoléta, par fala man man,
sota e poeu sora e poeu 'n long ben compîda!
Pondàda inséma coi altri, sul pian,
ecco, lüsenta, la sfilza finîda.

Ecco, li 'n pària, i bei persütt, rangiàd
col bravo nôs ch'a sponta d'una part,
e poeü i pansétt, la gora, i cost, ul lard...

Ghita, j è i tò fadîg moltiplicàd!
J è i tò, Cecòn, che i resta miga senza
'na bona meritàda ricompenza.

8

Col so camin da sass e i düü bancon
còmod arent; ul soeül fai da tavèll
scréziàd, e 'n mezz, da nôs, ul tavolon;
l'alta peltréra coi piatt e coi squèll;

un credénzin, cadrégh e, pa 'n canton,
ul cassonett dla legna e quai sidèll,
tütt bianc e ciàr e lüstro, ul cüsinon
a rimiràl già prima l'eva bèll!

Con la roba che dèss dai perteghett
tacàd al plafon, par sügàa, la pend,
ben altri j è i pensée ch'a vegn in ment...

Insema al bèll gh'è 'l bon, e 'l coeür l'è quiét.
Longa fadiga ier, vita sicüra
incoeü: Tirem innanz senza pagüra.

9

Tirem innanz, Cecòn!... Da foeü la vegn
larga 'na spanda. Bianch i stràd e i técc;
tücc bianch i selvi e i loeügh! E prest a végn
pussée, col gér, coi dì dla merla, ul frécc.

Importa poch. Da legn sem mîga strécc
e pòdum doperànn senza ritegn,
pal foeügh! In piü, güstôs comè vin vécc
l'è 'l nostranèll dal ronch; e ghem castégn

dla grà, farina gialda e pomdatéra...
Ch'al pioeüva o 'l fioca da matina a sira,
u pend ul compànadigh tütt in fira.

La stanta pür a gnii la primavéra,
ma nüm ch'em lavoràd propri da bon
a sem comè düü cüch in dal coton!.

M. Jermini

Scuola, Terra, Lavoro

Bontà dei nuovi programmi delle Scuole elementari e delle Scuole maggiori

Che necessita ai fanciulli è la vera e reale ricapitolazione delle occupazioni degli uomini primitivi. I fanciulli **devono seguire col lavoro, e non soltanto con la lettura,** le attività dei loro antenati. L'esperienza delle occupazioni fondamentali (attività manuali d'ogni genere, allevamenti, coltivazioni, ecc.) è indispensabile nell'educazione.

Mäbel Barker

L'istruzione astratta, libresca e nemica del lavoro è il non plus ultra per formare generazioni d'inetti, di spostati, di parassiti. E i parassiti, gli spostati e gli inetti bisogna mantenerli: loro e la loro prosapia.

C. Santàgata

I

Le radici del sanscrito secondo Max Müller

Sono centoventuno; centoventun concetti originali, com'egli li chiama. Ognun veda qual parte vi hanno il fare, l'azione, il lavoro: in una parola, *la vita*. Comunque la pensino in materia i linguisti, i filologi e i filosofi moderni, un fatto è certo: che non si sbaglia mettendo alla base dell'istruzione e dell'educazione il fare, l'azione, l'esperienza, il lavoro: *la vita*.

Questi centoventun concetti costituiscono, secondo Max Müller, il materiale con cui fu espresso ogni pensiero passato per la mente di un Indiano. Sono i seguenti:

Scavare — Intrecciare, tessere, cucire, legare — Schiacciare, pestare, distruggere, guastare, stropicciare, appianare — Aguzzare — Spalmare, colorare, impastare, indurire — Grattare — Mordere, mangiare — Dividere, distribuire, mangiare — Tagliare — Raccogliere, osservare — Stendere, allargare — Mescolare — Spargere, spandere — Spruzzare, gocciolare, bagnare — Scuotere, tremare, vacillare, svolazzare — Scuotere, mentalmente, essere adirato, vergognoso, timoroso, ecc. — Gettar giù, cadere — Cadere in pezzi — Sparare, scagliare verso — Forare, spaccare — Congiungere, combattere, arrestare — Lacerare — Rompere, fracassare — Misurare — Soffiare — Accendere — Mungere, produrre — Versare, scorrere, lanciarsi — Separare, liberare, lasciare, mancare — Spigolare — Scegliere — Cuocere, arrostire, bollire — Nettare — Lavare — Piegare, curvare — Volgere, rotolare — Premere, fissare — Stringere — Condurre, cacciare — Spingere, agitare, vivere — Scoppiare, schizzare, ridere raggiare — Vestire — Adornare — Spogliare, allontanare — Rubare — Frenare — Empire, prosperare, gonfiare, divenir forte — Attraversare — Addolcire — Raccorciare — Assottigliare, soffrire — Ingrassare, attaccare, amare — Leccare — Succhiare, nutrire — Bere, gonfiare — Inghiottire, sorseggiare — Recere — Masticare, mangiare — Aprire, stendere — Arrivare, sforzarsi, reggere, avere — Conquistare, prendere con la violenza, lottare — Eseguire, riuscire — Attaccare, far male — Nascondere, cacciare — Coprire, abbracciare — Portare, recare — Potere, esser forte — Mostrare — Toccare — Colpire — Domandare — Vegliare, osservare — Condurre — Posare — Tenere, maneggiare — Dare, produrre — Tossire — Aver sete, seccare — Aver fame — Sbadigliare — Sputare — Volare — Dormire — Arruffare, sfidare — Essere irato, austero — Respirare — Parlare — Cercare — Udire — Sentire, respirare per il naso — Sudare — Gorgogliare, bollire — Ballare — Saltare — Strisciare — Inciampare — Appiccicare — Bruciare — Dimorare — Star zitto — Affondare, giacere, mancare —

Dondolare — Chinare, pendere — Levarsi, crescere — Sedersi — Penare — Faticare, consumare, rallentare — Rallegrarsi, piacere — Desiderare, amare — Vegliare — Temere — Raffreddare, rinfrescare — Puzzare — Odiare — Conoscere — Pensare — Risplendere — Correre — Muoversi, andare — Suono inarticolato — Suono musicale — Fare — Essere.

II

Le prime pagine del libro della vita

A tre mesi, il bimbo o tiene chiuso il pugno o tiene aperta *la mano* a somiglianza di una rosa tutta sbocciata: *le sue dita* non hanno ancora l'indipendenza dei movimenti, ma stanno sempre insieme e fanno tutte la stessa cosa, come i passerotti nel nido. La storia del progressivo addestramento delle *dita del bimbo* sarà la storia del suo lento prender possesso delle cose e del mondo; la storia delle sue *piccole mani* sarà, in deliziosa sintesi, la storia dell'umanità procedente dall'inesperienza alla pratica, dalla debolezza alla forza, dalla soggezione al dominio. Oggi i forti si chinano sulle culle a contemplare e a considerare con tenerezza e sapienza lo spettacolo gentile e grande dell'infanzia, solo specchio terso, sola immagine fedele d'un'umanità migliore.

* * *

Fasciato dal collo ai piedi, il bimbo non ha libere che le braccia, e in cima, per così dire, alle braccia quelle *due mani*, quelle *dieci dita* di cui non sa che fare. C'è, forse, in fondo al suo animo, tra mille sensazioni lievi e piuttosto esilaranti, ma pronte a voltarsi in ombra di timore e in umidità di pianto, — oh, come e quanto spesso si alternano, nel marzo dell'animo, la luce della gioia e l'ombra del dolore!, — c'è una mezza idea d'aver *troppe dita* e d'esser destinato a non poter mai venire a capo di tutte. E' chiaro che, prima di provarsi a farne uso, il bimbo dovrà prender confidenza con *le sue mani*, imparar a rivederle senza paura e senza sorpresa, arrivar al punto di non guardarle più come qualche cosa di estraneo. Quando *le mani e le dita* saranno divenute, in qualche modo, *le «mie mani e le «mie» dita*, il bimbo la saprà già lunga.

Fatta dunque questa prima scoperta, il bimbo, come succede, riposa alquanto sugli allori. E' felice che *le mani e le dita* siano sue: il timore che gli incutevano quegli esseri da cui era spiato, circondato, toccato improvvisamente, si è risolto per prodigio in soddisfazione, in orgoglio e — chi sa? — in una punterella di superbia. Tutta roba sua. *Le mani* sono i suoi primi giocattoli. Passerebbe la giornata ad ammirarli, senza osar di baloccarsi. Non sa nulla, certo, dell'*immenso potere racchiuso in quei meravigliosi capolavori di pazienza* fatti di ossicini, di nervi, di tessuti e di unghiette; ma si direbbe che qualche cosa sospetti, che non gli sfugga tutto tutto.

Intanto il tempo passa, e col tempo si viene stabilendo, grazie a una serie di contatti occasionali, un certo rapporto tra *le mani* e le cose viste. Il seno della mamma, e poi il viso, e poi le spalle, vanno prendendo agli occhi del bimbo il contorno fermo che hanno agli occhi degli altri; e *le piccole dita* rosee si son già posate, come le api giovani sui loro primi fiori, su oggettini preziosi: come grani di collana, bottoni, teste di spillo. L'ambiente in cui vive il bimbo ha ora la configurazione vaga che avevano le terre nelle carte geografiche del Cinquecento. E *le mani* sono ancora, in realtà, due spatoline capaci solo di arruffar roba attorno attorno, in breve cerchia, e di impigliarsi a ogni volger di palma. Non hanno articolazione vera e propria, non hanno equilibrio: si levano di scatto, radono le cose o vi dan dentro in pieno, ricadono, rimbalzano, si aggrappano per istinto e per istinto tirano a sè. Quando vi prendono per i capelli, bisogna, come tutti sanno, chinarsi, curvarsi, capire, assecondare quella gran volontà di far conoscenza col mondo a vostre spese. Quanta forza sale su dai polsi, lungo le linee dolci del dorso, fino alla *punta delle dita*, dove si scarica, sempre a vostre spese. nelle unghiette. Fa sorpresa. Il guaio è che il bimbo, non sapendo quando si debba e quando non si debba ricorrere alla forza, ce la mette sempre tutta.

L'età eroica delle mani coincide col periodo in cui si registra in casa il

massimo numero di rotture. Sono medie alte; son punte altissime. La situazione va esposta in questi termini, il problema va impostato così: i vari oggetti rispondono, come i martelletti del pianoforte ai tasti, alle diverse sollecitazioni della *mano;* ma il bimbo non ha a sua disposizione che *due palette di velluto* dove il desiderio di prendere scorre senza tradursi in facoltà di prendere. Dalle mosse del bimbo scaturiscono effetti contrari all'intenzione, che era quella naturale d'impadronirsi dell'oggetto ammirato. L'oggetto, invece, sotto la pressione subitanea della *mano*, sguscia, salta, schizza via. Per questo appunto, quando gli è rimasta in pugno, leggera o pesante, vile o preziosa, infrangibile o fragile, innocua o pericolosa che sia, la preda, non vuol cederla. Come se fosse facile, catturarla. Il bimbo ignora, vedete, che una data cosa può essere presa e ripresa, a volontà, a piacere, con una serie di movimenti ed atti facili e noti: tutto fa supporre che egli creda quella tal cosa essergli guizzata *in mano* per caso, nel tentar di sottrarglisi. Non sa d'aver *dieci dita*, dieci modi per prendere e tenere. I suoi guanti — ricordiamolo — non hanno *dita:* sono due sacchettini, due cappuccetti.

* * *

Succede, del resto, che *le mani del bimbo* sfoglino presto le prime pagine del libro della vita, e che i genitori non se ne accorgano. Un bel giorno, che è che non è, che fa che non fa, il bimbo, che taceva da un pezzo, alza trionfante il capo, leva alto *il braccio destro,* ostenta e stringe fra *due dita*, in punta in punta, una piuma, un filo trovato da sè, preso da solo, separato dal resto senza aiuti di sorta.

Per la prima volta, ha colto un fiore dall'aiuola della vita senza tirar su, con quello, radici, terra e lumachine. Non è ancora capace di camminare, nè di star in piedi; ma è capace, in compenso, di sollevare anche un peso minimo, di quelli che l'attraevano e disanimavano con la loro leggerezza e mobilità. Imparerà a stare in piedi, quindi, a camminare, a salir le scale e soprattutto a discenderle. Hanno mille segreti, le cose; e il bimbo ne ha carpito uno. I genitori, i fratelli, i vicini gli fanno festa ed onore. Lui non pensa affatto a dissimular la sua soddisfazione e il suo orgoglio. Chi non lo vede adesso, rischia di restar all'oscuro della vera contentezza. Pare impossibile; ma in quel cosino roseo e tondo c'era posto per la vergogna di non esser buono a nulla e per la volontà di prendersi una rivincita solenne del secondo peccato originale, che è quello di nascer carta bianca. Bravo!

Le mani stanno mettendo giudizio: non fanno come *i piedi*, che, in aria giorno e notte, hanno ancora tutto da imparare: *le mani* hanno già acquisito prudenza, riflessione e perfino un po' di destrezza. In casa si registrano sempre rotture; ma si tratta, ormai di spese utili, come saranno utili, domani, quelle dei libri di testo. Siamo nel periodo sperimentale: il bimbo studia a modo suo i rapporti intercorrenti tra il peso degli oggetti e *la forza delle mani* e passa poi alla pratica del sollevamento e dell'equilibrio. Afferra con somma aspettazione di fatica un gran gomitolo di lana; ma *la mano* ingannata dal volume, si leva leggera col carico, con un carico che, vuotato per incanto, gli esce dal *cavo* e dalle *dita* per andar a rotolare sotto il tavolo. Dà di piglio, il bimbo, per rifarsi, a un'inezia da far scorrere con un sospiro; e l'inezia, aggravata da un altro incanto, resiste, pesa. Irritato, incuriosito, il bimbo tenta tutto, piglia tutto. Da grande, del resto, ripeterà questo errore tutti i giorni e più volte al giorno.

* * *

A quattro anni, e anche a sei, alla vigilia della scuola, *le mani del bambino* (guardatele bene) conservano ancora un po' del grande impaccio dei pochi mesi. Ne sanno qualche cosa le maestre, poverine, quando guidano tra le righe del quaderno la zampetta dello scolaro. *La mano del bambino di sei anni* è troppo paffuta per la cannuccia, non le offre appigli ma convessità dolci, da girarvisi e rigirarvisi. *La mano* aperta sotto gli occhi della maestra, *la mano* che tien chiusi i soldi della merenda, *la mano* che fruga nella cartella, *la mano* che s'arrampica verso la cassa del cinematografo, *la mano* che si leva a chiedere, a scu-

sare, a protestare, hanno tutte tra *le dita*, tra *le pieghe*, tra *le linee nascenti della palma* non sappiamo che cara goffaggine, non si capisce bene che amena inopportunità, vorremmo veder chiaramente che felice asineria.

Non è possibile esser severi davvero con *certe mani*. A un certo momento della sua operosa e assorta giornata, il grande si sente trattenere e tirare. Si volta, abbassa il capo, vede *una manina* sospesa tra l'audacia e la timidezza: infelice l'uomo che non ha sorrisi per quell'istanza, vuota la casa che non ha un cantuccio per quel colloquio, povero il Paese che non ha vie per quegli incontri.

E. Radius

* * *

Questo scritto uscì nel « Corriere della sera », sette anni fa. Opiniamo che scritti di tal genere, illustranti lo sviluppo e la vera vita dei bambini e dei fanciulli, ci avrebbero giovato, al tempo dei nostri studi magistrali, molto più di certi testi di psicologia e di pedagogia aridi, eccessivamente intellettualistici — e illeggibili all'età di 17-18 anni — e che, ancor oggi, quando cadono sotto gli occhi, danno una stretta al cuore...

III

Jean Izoulet, la terra e il lavoro

E' possibile immaginare come l'idea della *legge* sia penetrata nella mente umana.

Anche l'Izoulet pensava che l'arrivo del genere umano alla vita agricola è una grande data. Tralasciamo di occuparci dell'uomo cacciatore e dell'uomo pastore, per interessanti che possano essere e limitiamoci a considerare l'uomo agricoltore.

Per forza di cose, l'uomo che si mette a coltivare deve iniziarsi all'idea della *legge*, all'idea della *regolarità*, all'idea dell'*ordine*. Ciò perchè ogni coltivazione è basata sulle *leggi della natura*.

Quì non basta più la constatazione del ciclo diurno e del ritmo del giorno e della notte; bisogna allargare il pensiero alle proporzioni della *rivoluzione* annuale, al ritmo delle estati e degli inverni.

Seminare un chicco di frumento è una visione della curva delle stagioni, è un atto di fede astronomica.

Il contadino che affida alla terra la sua semente dà l'arrivederci al sole. Fra le nebbie e il gelo, egli crede al *ritorno* della « stagione del fuoco ».

Questi ritorni regolari, queste rivoluzioni costanti, queste periodicità infallibili e assolute, sono la prima, la più profonda, la più indelebile impressione esercitata dalla natura sull'uomo. Gli astri sono stati i nostri primi educatori. L'idea dell'ordine è figlia dei cieli.

Ma l'« agricoltore » non è iniziato solo all'idea della *rivoluzione astronomica;* egli è iniziato anche all'idea dell'*evoluzione biologica*.

Ogni coltivazione che è se non *biologia applicata?* Il coltivatore, *fa venire*, infatti, come si dice, dei vegetali o *alleva* degli animali.

L'uomo nell'immensità della flora e della fauna, ha saputo discernere le specie utili e le specie dannose, e si è messo a estirpare le seconde per meglio modificare le prime.

Egli ha chiamato *cattive erbe* le piante nocive o inutili e le ha estirpate per far prosperare quelle che gli danno profitto, per esempio, quelle che sono nutritive o tessili. Parallelamente ha sterminato o confinate nei loro deserti le belve, per addomesticare gli animali socievoli: il cane, il bue, il cavallo, la gallina, ecc.

Ma piante e animali sono esseri viventi. E la vita è essenzialmente un'evoluzione che svolge con un ordine invariabile le sue metamorfosi. Chiunque « fa venire » o « alleva » piante e animali, deve forzatamente iniziarsi e sottomettersi a questa legge della curva costante o di evoluzione determinata che è la gran legge di tutti gli esseri viventi. Per il grano ch'egli semina, per gli alberi che pianta, per i vitelli e i puledri che alleva, per le covate, per le sue mille creazioni diverse, l'agricoltore non può che saturarsi dell'idea dell'evoluzione vitale o biologica.

Così il contadino è preso fra due grandi leggi, tra la *rivoluzione siderale* e l'*evoluzione vitale*, tra il ritmo delle quattro stagioni e la curva delle quattro età, tra l'inflessibile ritmo dell'inverno e dell'estate e l'inflessibile ritmo della nascita e della morte, tra l'impassibile legge del cielo e l'ineluttabile legge della terra, che lo prendo-

no, lo stringono e lo penetrano come le due mascelle di una morsa.

Così il « contadino » in perpetuo contatto con la natura, e perpetuamente alle prese con essa, non può non essere, a sua insaputa, imbevuto dell'*idea della legge.*

Da ciò la sua gravità, il suo silenzio, la sua nobiltà.

Comparatelo con l'*operaio* o il *cittadino;* che diversità!

Il cittadino, nei suoi appartamenti o nelle sue strade, perde la visione e il potente contatto della maestosa natura. L'operaio passa il tempo a lavorare cose brute o morte, mentre il contadino produce continuamente nuova vita!

La città, scrive l'Izoulet, non conosce che la caricatura del contadino. La città non sospetta nemmeno la grandezza dell'uomo della campagna.

La vita agricola è l'esistenza normale, piena, nobile. L'antico genio della Cina deve averlo ben compreso, perchè ha classificato le professioni nel modo seguente: prima l'agricoltore, poi il commerciante, infine il soldato. *Produrre* non vuol forse dire collaborare colla natura, e con Dio stesso — si tratti poi di *produzione vitale* o di *produzione mentale?*

La più bella parola delle lingue umane è forse *generosità,* o capacità di produrre.

Pierre Dupont, per cantare il contadino, ha saputo trovare accenti semplici, larghi e religiosi. Anche l'Izoulet ha lavorato e dichiara che nulla è più schiettamente sublime che aprire il solco, avere i piedi nelle zolle fumanti, spingere davanti a sè lentamente due begli animali potenti e pacifici, e aspirare ciò fu chiamato così bene « l'odeur essentielle de la terre » e i salubri profumi vegetali che vagano per pianure e colline cogli zeffiri mattutini.

Lamartine, grande gentiluomo campagnuolo, esiliato nelle città, non pensava che ai suoi prati e alle sue vigne del Mâçonnais:

La nature exhalant son âme *balsamique*
De son parfum *vital* enivrera nos sens...

E, nei ritrovi letterari o nelle assemblee politiche, dappertutto la sua memoria conservava:

... l'odeur des herbes hautes...

* * *

Quanta ingegnosità in tutto l'insieme di mestieri, di utensili, di procedimenti, tramandati dagli avi!

Seminare il frumento, macinare il grano, e, per far girare la macina, captare il vento o l'acqua, impastare la farina, far lievitare la pasta, cuocere il pane; cuocere anche le carni e gli erbaggi; far fermentare l'uva, o le mele, o l'orzo col luppolo, distillare l'acquavite; fare il burro o il formaggio....

E per il vestito! Mettere a macerare la canapa, scardassare la lana, dipanare la seta e tessere il tutto; far essiccare le pelli e dar loro la concia...

E fondere i minerali, forgiare il ferro, cuocere l'argilla, fondere il vetro; inventare la leva e la ruota...

L'enumerazione sarebbe infinita. E' soprattutto l'arte di fare il fuoco che costituisce l'invenzione meravigliosa: il fuoco, — per lottare contro il freddo e contro la notte, contro i ghiacci e contro le tenebre! Le leggende e i miti hanno sufficientemente illustrato questo prodigio.

Ma forse l'arte di misurare il tempo è ancora più importante. E' certamente penoso l'essere periodicamente immersi nelle tenebre, ma lasciarsi portar via dal torrente dei giorni, galleggiare come un avanzo di naufragio sui flutti eterni del tempo, senza sapere dove si è, non è forse più orribile?

Fortunatamente l'uomo arriva a inventare la meridiana, l'orologio a polvere, l'orologio e il calendario, e da quel momento conta i minuti, le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i secoli. I flutti lo trasportano sempre, ma ora riesce a dominarli.

L'uomo ha dunque vinto le tenebre e il tempo.

Ma ha fatto qualche cosa di più: ha vinto la *morte,* coll'invenzione della scrittura.

Che cos'è infatti la scrittura, se non l'eternare la parola delle generazioni scomparse.

L'Izoulet cita tutte queste invenzioni con un'involontaria emozione, al pensiero di tutti gli inventori, per sempre sconosciuti, che si sono ingegnati e affannati nei lontani secoli passati, per il maggior bene di una umanità che doveva ignorare i loro nomi e non pensare nemmeno a commemorare i loro benefici...

Ma si conforta: i migliori fra i moderni han cominciato a riparare a questa lunga ingiustizia.

Diderot, Augusto Comte hanno richiamata l'attenzione e la riconoscenza del genere umano su questi antichi e anonimi benefattori. Le *arti* e i *mestieri* sono stati rimessi in onore.

La barriera di sprezzo che esisteva fra le due categorie di operai dell'arte, *artigiani e artisti*, è caduta. Lavorare la pietra, il legno o il ferro è ugualmente cosa nobile. E i Governi fan dare lezioni di lavoro manuale ai giovani destinati a diventare i maestri del popolo.

Questo movimento è appena incominciato, ma verrà il giorno, e forse presto, in cui l'umile *Enciclopedia Roret*, immensa collezione di manuali delle arti e dei mestieri, apparirà a tutti quello che veramente è, un'*epopea*, — l'epopea dell'industria umana.

* * *

Si ricordi che l'Izoulet scriveva una cinquantina di anni fa. Sull'Izoulet e sulla sua *Cité moderne*, si veda l'*Educatore* del 1936, pp. 46-62.

IV

Gli inventori, plagiari della Natura

L'industria umana non sarebbe sorta e non si sarebbe così meravigliosamente sviluppata, se l'uomo non avesse imitato la Natura.

Tener presente ciò nelle «*Conversazioni sugli arnesi dei contadini, sulle macchine agricole in uso e sugli attrezzi dei vari mestieri*» volute dal nuovo programma delle Maggiori (pagina 64).

Sorprendente infatti il nesso fra gli organi creati dalla Natura nel corpo degli esseri viventi e i trovati della tecnica, artificialmente prodotti dall'intelletto e dalla mano dell'uomo. Chiunque può constatare che l'uomo, dal giorno in cui trasse la prima scure da una rozza pietra fino ad oggi, non fece che imitare istintivamente i modelli esistenti nel suo proprio corpo o nell'organismo degli animali e delle piante.

Si veda «Avvenire e fine del mondo» del Papp.

Tutte le nostre conquiste sulle energie e sulle potenze terrestri, dalla prima scure all'aeroplano, dalla prima tenaglia alla stazione radiografica, non sono che un plagio inconscio dell'impulso creatore biologico che è proprio della Natura. Essa, fin dalle origini, inventò lambicchi e ruote a palette, tubi di Crookes, e tutti gli ingegneri meccanici ed elettrici, tutti i costruttori di aeroplani del mondo imitarono, inconsciamente e in qualche modo gli abbozzi foggiati dalla Natura organica, pronti per l'uso fin da lontane eternità.

Quando l'uomo della preistoria foggiò punteruolo, uncino e martello, scure, badile, vanga e rastrello, tutti i primitivi strumenti di una tecnica nascente, copiò e riprodusse sempre il suo proprio braccio, teso o piegato, con la mano aperta o chiusa.

E perfino nella gru elettrica, che giocando alza migliaia di quintali, resta tuttora il modello del braccio, munito di forza muscolare milioni di volte superiore; nel martello a vapore che infrange in un attimo blocchi di metallo, è facile riconoscere il pugno chiuso dell'uomo.

Il modello originario di tutte le pompe aspiranti e prementi si trova, dai giorni di Adamo, nel torace umano; è il suo cuore che, con l'ingegnoso meccanismo dei ventricoli che si dilatano e si contraggono, col giuoco incessante delle valvole, offre ancor oggi una insuperata soluzione del problema di forze qui impostato.

L'apparecchio fotografico non è che un occhio artificiale; un giorno l'uomo volle fissare con una macchina le impressioni ottiche e i due francesi Daguerre e Niepce inventarono il primo apparecchio fotografico; questa invenzione, con le sue lenti e le sue lastre sensibili alla luce, si rivelò più tardi una inconscia copia delle lenti, dei corpuscoli cristallini e della retina dell'ochio umano.

Se un ultimo dubbio fosse sussistito circa un nesso così evidente, sarebbe scomparso nell'istante in cui un uomo per la prima volta estirpò l'occhio d'un coniglio che da un buio sotterraneo fu fatto guardare ad una finestra luminosa e lo esaminò con una lente in una camera oscura. Quell'uomo scorse, con sorpresa, sul rosso fondo della retina, l'imagine «fotografica» della finestra, fedelmente fissata come

su una lastra, coi suoi vetri e coi suoi telai.

Come nell'apparecchio fotografico, così nel più possente strumento visivo della Terra, nel gigantesco specchio concavo dell'osservatorio dell'Arizona si può riconoscere con chiarezza il modello dello strumento visivo naturale dell'uomo e dell'animale.

Nessuno oggi trova più sorprendente che il grande fisico Helmoltz abbia, per così dire, riscoperto il pianoforte nel nostro orecchio. In particolar modo, l'originale, creato dalla Natura, degli strumenti a corda, i nostri organi vocali, — trachea, laringe e corde vocali — appaiono come le canne e le oscillanti lingue di un organo naturale, il cui portavento si trova nei polmoni e nel torace.

Se si seziona un nervo di un animale, si ritrova, sotto il microscopio, l'esatta riproduzione della costruzione interna di quel cavo telegrafico i cui nervi metallici trasportano, sotto gli oceani, ad altri continenti i nostri messaggi. Ogni secondo, innumerevoli telegrammi di pensieri affluiscono, attraverso il sistema nervoso dell'uomo, ai muscoli delle membra: l'apparato del pensiero trasmette i suoi comandi agli organi del movimento del nostro corpo.

Il cervello umano non mostra nessuna analogia con un apparecchio Morse, ma nella corteccia grigia della sua superficie si può riconoscere il modello organico della lastra del grammofono. Come questa trattiene nelle sue intaccature i milioni di suoni di un'orchestra, i quali possono echeggiare di nuovo sotto l'oscillante punta del fonografo, così la corteccia cerebrale conserva nelle sue invisibili intaccature i miliardi di impressioni sensibili e di rappresentazioni del mondo esterno, pronta sempre a richiamarle alla memoria e a riprodurle. Un giorno Platone enunciò l'ipotesi che le rappresentazioni si imprimano nel nostro cervello come il sigillo nella cera: il suo profetico sguardo non solo indovinò una verità fisiologica, ma intravide anche, senza saperlo, il primo disco di cera da grammofono.

Chi crede che le nostre stazioni di telegrafia senza fili trasmettenti nel mare dell'etere i messaggi della nostra volontà siano una scoperta originale della tecnica umana, interroghi lo studioso degli insetti. Questi gli insegnerà che numerosi piccoli insetti si servono di segnali radiotelegrafici per intendersi coi loro congeneri. Il conte Arco, precursore tedesco della radiotecnica, scrisse un giorno: «Esperienze svoltesi in America hanno mostrato che in una determinata varietà di coleotteri esiste una specie di telegrafia senza fili. Dalla distanza di parecchi chilometri, il piccolo maschio manda segnali, forse con onde dell'ordine di lunghezza di alcuni centimetri; la femmina riceve questi segnali e si sente spinta a cercare colui che li emanò ».

Osserva il Papp, in « Avvenire e fine del mondo » che ciò che vale per la conquista dell'etere, vale pure per la dominazione dell'aria. Anche qui la Natura, un'eternità prima che l'uomo facesse timidi tentativi di volo, ha creato i modelli organici di tardive invenzioni. Il piccolo infusorio Arcella vola col suo pallone nel suo elemento vitale acqueo, e il costruttore dell'aeroplano fu preceduto da quelle piante aeree (soffione per es.) che forniscono di paracadute organici i loro semi, pegno dell'avvenire della specie.

* * *

Si potrebbero moltiplicare questi esempi, dimostranti l'esistenza di un indistruttibile nesso fra le invenzioni tecniche dello spirito umano e i molteplici organi del corpo umano ed animale. La tecnica, quasi sempre, ha solo inventato ciò che la Natura aveva realizzato molto tempo prima. Se un acuto scienziato avesse, prima di Daguerre. conosciuto il meccanismo dell'occhio umano, gli sarebbe riuscito facile profetare l'invenzione della fotografia. Uno sguardo nella conformazione degli organi vocali dell'uomo l'avrebbe condotto a prevedere l'organo; la comprensione dell'attività del cuore gli avrebbe fatto immaginare la pompa aspirante e premente. Bastava penetrare il segreto del sistema nervoso per predire la possibilità del telegrafo Morse.

Con questa stretta connessione fra l'arte tecnica e l'impulso creatore della Natura, ci è fornito un meraviglioso mezzo per concludere sull'avvenire

delle macchine basandoci sugli organi dell'uomo.

Si può anche capovolgere la previsione, e farci rivelare i futuri organi umani dalle macchine: occorre però interrogarle con abilità e intenderne con esattezza il linguaggio. L'istinto inventivo dell'uomo creò, quasi sempre, soltanto apparecchi che l'evoluzione biologica aveva da gran tempo realizzati negli strumenti dei sensi e in altri organi; viceversa, nelle officine degli ingegneri dobbiamo solo cercare strumenti e macchine non affiancate, nel laboratorio della Natura, da nessun modello corporeo, per trovare i prototipi di futuri organi dei sensi. Finora, gli ingegneri impararono, senza saperlo, le loro arti tecniche dalla Natura: adesso, il biologo deve, di proposito, sorprendere negli abbozzi degli ingegneri i piani della Natura...

V

I fanciulli, le scuole e le due mani

« L'organo degli organi »: così Aristotele chiamò la *Mano* nel « De anima »; e poi che l'anima, nel profondo concetto aristotelico, non è una cosa, una « sostanza », ma l'entelechia o forma (principio attivo) di quell'unità reale, ch'è il corpo animato, il significato di questa definizione è ancor più pregnante.

La *Mano* è lo strumento intelligente dello spirito, come volere diretto a un fine, diretto cioè a trasformare le altre cose per adeguarle ai fini dell'intelletto, per modificare il mondo.

La *Mano* sta al fare, come la parola al pensare; come la parola realizza il pensiero, così la *Mano* ne attua i fini, producendo nuove realtà, sian queste l'opera dell'artiere, che scava la terra, ara, innesta, edifica, dirige la macchina, fabbrica o comunque produce, siano l'opera dell'artista che crea nella creta, nel marmo, sulla tela o suscita suoni dal suo strumento, siano infine lo scritto e il libro o l'esperimento scientifico: il quale ultimo sta fra l'opera del lavoratore o costruttore e l'opera del puro pensiero, perchè l'esperimentazione richiede una *Mano* delicata e attenta, una *Mano* sensibile e, direi, conscia dei fini scientifici che persegue, nonchè la capacità, tutta propria dello scienziato di razza, di farsi con le sue *Mani* i propri delicatissimi strumenti d'indagine.

Si potrebbe, oserei dire, istituire la psicologia dell'infanzia, osservando lo sviluppo degli atti della sua *Mano*, sempre più intelligenti e capaci, sempre più coordinati ed espressivi, dal primo gesto che vagamente preme il seno materno o si volge ad afferrare, senza riuscirvi, l'oggetto brillante, via via fino al costituirsi delle attività regolate e utili comuni alla specie e al rivelarsi in mezzo ad esse di un modo tutto proprio e individuale di reagire agli stimoli, di esprimere i sentimenti, di raggiungere i fini pratici.

La psicologia sopra la *Mano*, è un tema che dovrebbe tentare gli psicologi sperimentali; ma fino ad oggi, salvo le sparse osservazioni della psicologia infantile, e le perspicaci intuizioni degli scrittori letterari, un tale studio fu approfondito soltanto nel campo della grafologia da una parte, del taylorismo e della tecnica del lavoro più recentemente dall'altra.

Ma anche questi pochi studi, pur entro i loro confini, e comunque se ne giudichino i limiti e i risultati, possono dimostrare lo strettissimo nesso esistente fra l'opera del pensiero e quella della *Mano*; o meglio tra il volere in quanto intelligenza e il volere in quanto azione: che è poi il nesso reale di pensiero-atto, come rapporto volontario, esaminato in un fatto concreto.

Il campo è aperto agli studiosi!

* * *

Intanto, come sempre avviene, le applicazioni pratiche hanno preceduto la teoria.

E' bastata cioè l'intuizione di quel nesso profondo, perchè la pedagogia ne potesse dedurre importantissime conseguenze e applicazioni nell'opera educativa.

Questo è ciò che si riferisce alla questione pedagogica del « *lavoro manuale* ».

S'incominciò col comprendere, che già (e prima di tutto) nell'educazione infantile, ciò che più giova per lo sviluppo, non soltanto delle capacità pratiche e fattive del fanciullo, ma anche della sua capacità di osservare, di stare attento, di trovare i rapporti fra le cose e i rapporti fra sè e il mondo,

e di collocare sè stesso nel mondo acquistando coscienza del proprio potere, non è l'esercitarlo a parole, ma farlo *lavorare manualmente.*

Il «vero» e il «fatto» si convertono l'uno nell'altro, come asseriva Giovan Battista Vico: ossia la verità stessa, il concetto di realtà, si conquista operando nel mondo, facendo questa realtà.

Il fanciullo che costruisce un oggetto, per esempio un velivolo di cartoncino, apprende meglio che con qualsiasi parola che cosa esso sia realmente, quali siano i rapporti e nessi delle parti, e il loro essenzial valore, la loro stessa logicità: per cui, così operando, conquista egli medesimo la capacità logica, e nel contempo acquista la coscienza del proprio potere, dell'equilibrio fra l'intenzione e l'azione, e perfino la coscienza morale del proprio posto nel mondo, dei propri limiti, del proprio valore in confronto con quello altrui, e quindi il criterio per giudicare equamente di sè e degli altri. Sulle difficoltà incontrate nel fare, sui propri errori, il fanciullo impara, che altro è volere come desiderio, altro è fare; che quello che si credeva facile e noto, è in sè difficile e ignorato; e che bisogna perciò osservare, studiare, tentare, scegliere i mezzi e gli strumenti conformi ai fini.

Su queste considerazioni, che si fecero ora vie chiare nella pedagogia contemporanea, l'esercizio dei *lavori manuali* venne introdotto anche nei vari gradi delle scuole primarie, variamente scegliendone le forme in serie.

Dobbiamo però convenire che fino ad oggi, pur avendo molti felici tentativi, non si è raggiunta un'applicazione del principio sopra esposto, seguita con vero metodo, e praticata con altrettanta consapevolezza e competenza dagli insegnanti nelle scuole.

Dai «giuochi», dai «doni» dell'asilo infantile, fino alle esercitazioni delle classi integrative, delle scuole complementari, delle scuole d'arti e mestieri e dei corsi di preparazione delle attitudini e abilità del futuro operaio, dovrebbe esserci come una catena di insegnamenti educativi sopra l'*attività pratica e il lavoro manuale*, che seguisse il concetto del corrispondente sviluppo psicologico dell'intelletto e della volontà.

Non si può dire, ripeto, che tutto questo sia stato ancora raggiunto, nè da noi nè in altri Paesi, nei quali il *lavoro manuale* spesso degenera in forme utilitarie, che gli tolgono il meglio del suo carattere educativo.

Ma anche qui, bisogna che l'educatore e il maestro sia prima egli stesso convinto, e s'adoperi a formare le sue proprie capacità tecniche, necessarie a diventare un buon maestro di *lavoro manuale.*

* * *

Qualche sociologo disse, che l'uomo è divenuto il re della natura, perchè possiede la *Mano,* che ha il pollice opponibile alle altre dita, e con essa ha potuto fabbricarsi le prime armi per la caccia e per la difesa, e i primi strumenti di lavoro.

Esagerato! Se bastasse possedere le *Mani,* le scimmie, che ne hanno quattro, ci dovrebbero superare.

Ma certamente la *Mano* è il primo strumento, che l'anatomia e la fisiologia ci mostrano delicato e perfetto, per eseguire il nostro volere.

Rendere abile la nostra *Mano,* apprendendo sempre anche qualche mestiere manuale, esercitandosi ad essere ambidestri, è utile per la vita, per l'arte, per la scienza; ricordarsi di tutto ciò nell'educazione dei nostri figli, è un dovere.

Nella stretta di *Mano,* che l'uomo scambia con l'uomo ci sono espresse tutte le sfumature anche dei nostri sentimenti sociali: la lealtà cordiale e il tocco ipocrita sfuggente, la simpatia e il disprezzo, la generosità e l'egoismo.

Per giudicare gli uomini, delle loro capacità tecniche come delle loro facoltà morali, non è ultimo elemento l'azione e l'espressione delle loro *Mani:* e Leonardo fissò nel gesto della *Mano* del Redentore il simbolo doloroso e magnanimo dell'umana sorte, destinata a cadere e a risorgere.

Adelchi Baratono, «Diz. di scienze ped.» (1929).

La troppa letteratura

... Io credo fermamente dannosa al vigor morale d'un popolo la troppa letteratura; credo che la troppa letteratura perdè la Grecia e sfibra ora la Francia.

(1887) *Giosuè Carducci*

LE VIE DELLA SALVEZZA

Una Scuola rurale di Economia domestica

(Marcelin sopra Morges)

La Scuola rurale di Economia domestica di Marcelin sur Morges *(Vaud) ha per iscopo di dare alle giovani campagnuole le conoscenze teoriche e pratiche richieste dal buon governo di una casa di campagna.* I corsi hanno la durata di cinque mesi.

La Scuola è posta sotto la direzione e la sorveglianza del Dipartimento di Agricoltura, dell' Industria e del Commercio e di una Commissione di sorveglianza nominata dal Consiglio di Stato. La Direzione effettiva della Scuola è affidata al Direttore delle Scuole e delle Stazioni agricole di Marcelin sur Morges.

Egli è coadiuvato da una maestra-direttrice alla quale può delegare i suoi poteri.

L'insegnamento è affidato a maestre di economia domestica rurale, coadiuvate da professori della Scuola di Agricoltura e dai capi delle diverse coltivazioni e da professori esterni.

Per l'insegnamento teorico e pratico la Scuola dispone di aule scolastiche. collezioni, biblioteca, dormitori con mobilio diverso, asilo per i bambini lattanti, cucina, laboratorio, locali per il bucato, la stiratura e per i lavori di cucito, camera per le conserve, grande orto-giardino con frutteto, pollaio, conigliera e stalle per il piccolo bestiame.

La Scuola ammette le giovani a partire dal 17° anno di età. Le domande di ammissione devono esere indirizzate alla Direzione della Scuola, accompagnate: 1. da un certificato degli studi primari o secondari (libretto scolastico, ecc.); 2. da un documento dello stato civile (atto di nascita, libretto di famiglia, certificato d'origine, ecc.); 3. da un certificato di vaccinazione.

L'insegnamento è gratuito per le allieve di nazionalità svizzera. Le straniere pagano una tassa di inscrizione di franchi cento.

Le allieve pagano una pensione corrispondente alle spese di mantenimento. L'importo è fissato ogni anno prima dell'apertura dei corsi estivi.

Il vitto, semplice, abbondante e curato, è quello che si prepara in una buona cucina di campagna.

Le allieve portano con sè la biancheria necessaria per un mese, 6 asciugamani, il necessario per la toilette e per cucire, 3 grembiali di cucina, 2 grembialoni colorati, 1 paio di scarpe grosse o di zoccoloni e un sacco per la biancheria sporca; in più esse si procureranno, specialmente per la stiratura: 6 prese (guancialini imbottiti) 1 quadrato di tela bianca usata di 80 cmq., 1 camicia molle e 1 colletto molle, o una camicia da lavoro, 1 camicia da inamidare e 1 o 2 con colletti rigidi. Per rattoppare e rammendare: biancheria e abiti da uomo (procurarsi una giacca o un paio di pantaloni) e altra biancheria in quantità sufficente.

Ogni allieva deve passare successivamente per tutte le varie sezioni ed eseguire tutti i lavori previsti dal programma di economia domestica rurale.

Le giovani vengono abituate a una vita semplice, attiva e ordinata. La disciplina è basata sul sentimento della responsabilità. Le allieve sono tenute, colla loro condotta, il loro spirito di lavoro e la loro buona volontà, a far regnare l'economia, l'ordine e la pulizia nello stabilimento.

Borse di studio saranno accordate alle allieve dal Dipartimento di Agricoltura, dell' Industria e del Commercio, su preavviso della Direzione, allorquando le condizioni di famiglia e l'assiduità ai corsi, giustifichino questa misura. Le domande devono essere inoltrate al Dipartimento dell'Agricoltura, dell' Industria e del Commercio colle necessarie pezze giustificative, al principio dei corsi. La borsa viene accordata sotto forma di una diminuzione del prezzo della pensione.

Alla fine di ogni corso ha luogo un

esame teorico e pratico. Le allieve che hano dato prova, durante le lezioni e all'esame, di sufficienti cognizioni, di applicazione e di buona condotta ricevono un diploma.

INSEGNAMENTO PRATICO

Cucina. — *Preparazione culinaria prima della cottura. — Preparazione culinaria e modi di cottura. — Scelta dei pezzi di carne. — Cucina economica e cucina borghese. — Pasticceria. — Preparazione di conserve di frutta, di legumi e di carne. — Durata della preparazione e della cottura. — Fabbricazione e cottura del pane.*

Puericoltura. — *Cure giornaliere ai lattanti del Nido d'Infanzia della Scuola.*

Economia domestica. — *Tutti i lavori di casa. Pulizia e governo delle camere, cucina e lavanderia. — Vestimenta e calzature. — Bucato e stiratura, biancheria di casa, biancheria personale, biancheria da bambini e biancheria d'uomo.*

Lavori d'ago. — *Taglio e confezione di biancheria e di vestiti da fanciulli, da donna e d'uomo. Rattoppo e rammendo di biancheria e di vestiti. Trasformazioni. — Biancheria del neonato, lavori a maglia e ricamo.*

Cultura ortense *(pratica). — Lavori e cure dell'orto-giardino, legumi, fiori, piccoli frutti. — Potatura e innesto.*

Avicultura e coniglicultura. — *Cure ai volatili della Scuola. — Allevamento — Alimentazione. — Selezione. — Riproduzione. — Ingrassamento e macellazione.*

Cure al bestiame minuto della Scuola.

* * *

Quando le giovinette delle nostre campagne e delle nostre valli avranno a loro disposizione scuole simili a questa di Marcelin?

Si veda l'« Educatore » di dicembre 1932, di marzo 1935, di luglio 1938, di luglio 1939 e di agosto 1940.

La scuola laboratorio

.... « E' tempo che la parola «scuola», che, secondo l'etimologia greca, significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio ». — Ministro *Giuseppe Bottai* (Gennaio 1939).

L'atto d'accusa di F. Froebel

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

L'ottimismo concreto e drammatico

.... Le vecchie storie politiche erano sostanzialmente cronache, o più o meno fortemente risentivano di cronachismo, e perciò di naturalismo, e come tali cadevano pesanti e opprimenti sull'animo disarmato ed inerte, non essendo nate da un determinato e vivo problema del fare, ma da uno sterile contemplare fantasticando; laddove la storia genuina, come ben sappiamo, nasce da un bisogno di azione e sbocca nell'azione.

Ora non c'è altro mezzo di vincere il pessimismo che l'operare, l'operare che non ignora il dolore e il male, ma lo combatte quale che esso sia, l'operare che non è astratto e insipido ottimismo, ma è ottimismo concreto e drammatico, che si spinge fino al sacrificio della materiale felicità e vita del singolo per esaltarsi nella felicità e nella vita dell'universale in cui il singolo ha la sua vera realtà.

Questo c'insegna l'esperienza morale, alla quale corrisponde l'indagine e meditazione storiografica, la concezione e trattazione genuina della storia.

La medesima esperienza ci ammonisce che nella indisturbata pace e tranquillità, nell'assenza del dolore e del male, l'uomo non può e non vuole vivere.

In quella condizione, cioè quando essa si stabilisce nel singolo o si forma nella società umana qualcosa che le si approssima, l'uomo si sente soffocare o, come comunemente si dice, si annoia e procura di uscirne, sia anche a prezzo di grossi rischi e di provocati dolori e mali.

E in quella condizione come di morte e non di vita non si fa storia, nè storia si pensa: il che ci riconduce alla negazione del vecchio tipo, disorientato e più o meno cronachistico, della storia politica, che genera pessimismo e col pessimismo il fraintendimento di ciò che veramente l'uomo vuole ed ama.

Benedetto Croce, « Il carattere della filosofia moderna » (1941)

Scuole professionali e coscienza etica

Nel suo bel libro *Cultura e vita*, Giovanni Calò, dell'Università di Firenze (Casa ed. « La Scuola », Brescia), dedica un lungo capitolo all'educazione professionale, il quale conclude asserendo che una scuola professionale (sia il Politecnico o l'Istituto industriale o la Scuola secondaria d'avviamento o qualsiasi altra) non è scuola, cioè non educa, se non conferisce la particolare coscienza etica della propria professione, se non sviluppa il carattere nel senso della morale professionale.

La professione è troppo facilmente soggetta a degenerare nel più gretto utilitarismo egoistico, cioè nel mestiere, da cui si cerca di trarre il maggior vantaggio economico possibile.

Occorre combattere questa degenerazione, e il compito spetta alla scuola professionale, sia essa l'istituto universitario o la scuola operaia.

Si tratta di dare all'esercizio professionale il vero e proprio carattere d'un servizio civile, sicchè colui che vi si avvia, pur avendo anche di mira, subordinatamente, il proprio legittimo interesse economico, senta anzitutto e soprattutto di esercitare una funzione a servizio della comunità e della Patria, di essere investito d'una responsabilità e d'una missione, di operare nell'interesse d'un ordine superiore.

Questo, e soltanto questo, dice il Calò, darà a ogni lavoro una dignità nuova e farà sentire men gravi le differenze fra lavoro e lavoro.

E' noto che anche l'enorme sviluppo odierno della tecnica ha potuto essere considerato dal Dessauer (nella sua *Filosofia della tecnica)* come un'*esperienza religiosa*, in quanto esso ha messo in luce la solidarietà intima che stringe tutti gli uomini, perchè non v'è beneficio che alcuno possa raggiungere senza il lavoro degli altri; onde un intreccio mai visto d'azioni reciproche e d'interessi, che accenna a un destino comune, a un ordine che dagli stessi danni lamentati dalla ipertrofia della tecnica può trarre gli efficaci rimedi e le salutari palingenesi.

Così, in ogni forma di lavoro l'uomo può e deve arrivare a vedere un compito morale, un contributo alla sempre maggiore perfezione, non solo materiale, ma morale della vita e della società umana; più ancora, egli può addirittura trasfigurarne la dignità in un senso religioso, vedendovi come una missione affidatagli per la fraterna unione degli uomini.

Solo da una coscienza etica può venire il desiderio della perfezione del proprio lavoro; solo di qui può venire quel che, ad es., il Colonnetti ricordava come essenziale alla professione dell'ingegnere, e che è poi essenziale ad ogni professione, e cioè che « in ogni fatto, anche il più insignificante, anche il più sprovvisto di contenuto spirituale, egli sappia vedere l'immancabile riflesso umano ».

E' questo appunto che la scuola professionale deve fare. L'etica della professione, i doveri che le son proprii, la responsabilità sociale che le compete, il significato umano che l'investe, i valori spirituali che dobbiamo saperne cavare, per noi e per gli altri, questa è, per il Calò, funzione specifica della scuola professionale, da curarsi con particolare amore, e senza la quale la scuola professionale non è più scuola.

E nessun clima storico le è più opportuno di quello nel quale il lavoro, di qualsiasi genere, è considerato in rapporto all'interesse della Patria.

Ma la scuola professionale non potrà assolvere questo compito se non trova la coscienza dell'allievo già preparata da una cultura generale e abituata da essa a considerare la propria individualità come soggetta a ideali che la trascendono e ad attuare in se stessa anzitutto quel che ha valore universalmente umano.

Povertà e ideale etico

.... La povertà non è punto motivo di timore per l'uomo sorretto dall'ideale morale. La povertà è stata celebrata dagli antichi e dalla religione cristiana. L'eroe è povero e temperante. La povertà dignitosamente affrontata ha in sè qualcosa di eroico: non deprime l'uomo, ma lo nobilita quanto le attività più elevate.

Georges Sorel — P. J. Proudhon

A Romain Rolland che gli domandava che avrebbe augurato a un nemico, Leone Tolstoi rispose:

— Gli augurerei che i suoi figli nascessero ricchi.

Jules Payot

Lavoro e scuola del lavoro

...E' la Scuola, che misura il tempo dei giovani, così come il lavoro misura il nostro. Sembrano due tempi diversi; e non lo sono che nelle apparenze. Scuola e lavoro s'avvicinano, si compenetrano sempre di più, fino a formarne uno solo che impegna tutta la vita familiare e, con questa, tutta la vita nazionale. Non solo e non tanto perchè, anche materialmente, ormai il lavoro entra nella Scuola con i suoi valori tecnici e morali, quanto perchè sempre più chiara è in noi la consapevolezza che nelle competizioni dei popoli nè il lavoro senza lo studio, nè lo studio senza il lavoro dànno il primato.

(ottobre 1940) Giuseppe Bottai

Villaggi ticinesi

.... Ah! l'aspect de tant de villages tessinois, comme dire à quel point nous y sommes attachés? Une église qui semble régner, garder, bénir. Des maisons qui ont l'air de se serrer, de s'abriter, de jurer d'être ensemble. Ils sont solidements *assis*, sur un éperon de montagne, entre deux ravins ou perchés sur la colline, ou sur une terrasse au-dessus du lac. Les bâtisseurs ont cherché le plus noble piédestal. Les sapins mêmes, pour encadrer le lieu, prennent apparence de cyprès. Voyez Caneggio qui, au-dessus du torrent, regarde en face l'entrée du Val Muggio; regardez Breno au Malcantone, qui semble une véritable Cité, en miniature; regardez Sagno, Carona, Castel San Pietro, tant d'autres, blottis au pied d'une petite acropole.... *Charly Clerc*

I fanciulli e la montagna
(Monte Boglia, 7 giugno 1913)

FRA LIBRI E RIVISTE

SCUOLA E LAVORO

Eccellente collana della Soc. Ed. «La Scuola» di Brescia.

Contributi molto efficaci alll'attuazione della riforma scolastica promossa dal ministro Bottai.

Sono usciti:

Aldo Agazzi, **Il lavoro dalla vita alla scuola.**

La scuola del lavoro (Motivi ed esperienze).

Poesie del lavoro, raccolte a cura di L. Orsini e di A. Colombo.

Canti del lavoro, a cura di Elisabetta Oddone e Angelo Colombo.

Lavori di un ragazzo.

Del primo e del terzo volumetto già si disse in queste pagine. Anche gli altri sono molto raccomandabili ai nostri docenti.

LA RIVOLUZIONE DI LUGANO DEL FEBBRAIO 1798

Ciò che pensiamo di quest'ultimo lavoro di Antonio Galli dicemmo brevemente nell'ultimo fascicolo (pag. 93). Vediamo con piacere che gli arride il successo che merita. Il «Giornale del Popolo» del 1º di giugno così ne discorre:

«Il prof. Antonio Galli, ex-consigliere di Stato, si giova della cronaca di Giov. Zaccaria Torricelli, rimasta finora sconosciuta ai più, per ricostruire i fatti del 15 febbraio 1798, e delle settimane, successive a Lugano. Il Torricelli si rivela in questo documento un Luganese innamorato della sua città, che non disgiunge i sentimenti di libertà dalla fedeltà alla Svizzera, e un soldato che sente la fierezza di avere appartenuto al corpo dei volontari. Nella rievocazione di un evento che suggellò i destini del Ticino, egli associa al fervore per la causa dell'elvetismo una viva animosità verso i cisalpini, che si traduce non poche volte in veementi apostrofi.

Il Galli non si limita a riportare e a chiosare la cronaca del Torricelli, ma istituisce pure raffronti fra le versioni prospettate dal Torricelli e quelle che degli stessi eventi offrono il Laghi, il Peri-Franscini, lo Zschokke, Rinaldo Caddeo e l'avv. Sacco, il quale in una relazione presentata al Circolo Costituzionale di Milano, esaltò in termini ditirambici l'impresa dei patrioti.

L'autore che con le copiosissime citazioni fornisce non pochi interessanti punti di riferimento allo studioso, così riassume nelle conclusioni i fattori cui si deve la trasformazione delle terre ticinesi da baliaggi in Stati sovrani, facenti parte con parità di diritti della compagine elvetica: preferenza per gli Svizzeri, maturata in seguito a lunga convivenza e conoscenza; interessi del Gottardo; desiderio di libertà e nel medesimo tempo di sicurezza; clima politico generale causato dalla Rivoluzione francese; volontà del Direttorio di Parigi in combinazione con quella del gruppo svizzero preparatore del regime dell'Elvezia; atteggiamento risoluto dei Luganesi in senso svizzero, seguìto da quello, nel medesimo senso, degli altri Baliaggi; desistenza del vecchio organismo dei Cantoni dal mantenere il regime balivale, in conseguenza della pressione, simultanea, dei propugnatori dell'Elvetica, delle popolazioni che insistevano per ottenere il mantenimento delle promesse fatte dalla Dieta, ed anche, bisogna riconoscere, dei filo-cisalpini, i quali, ponendo il problema del distacco dei Baliaggi italiani dalla Svizzera, contribuirono, indirettamente, ad accelerare il processo di adesione dei Cantoni elvetici alla proposta di Basilea, concernente la rinunzia della vecchia Confederazione alla sovranità sui Baliaggi.

Il prof. Galli, che inquadra i casi di Lugano nella situazione generale della Svizzera nel 1789 e negli anni successivi, dedica la parte quarta ed ultima del libro ad una cronaca degli avvenimenti del 1798 negli altri Baliaggi. Degne di menzione le illustrazioni che aiutano a creare l'atmosfera che circondò quei movimenti di popolo».

* * *

Aggiungiamo dal canto nostro che il Galli, già benemerito della storiografia locale, dovrebbe coronare le sue fatiche con un'ampia biografia di Carlo Battaglini, patriota, consigliere, giornalista, uomo politico. Scrivere la biografia del Battaglini significa scrivere la cronistoria ticinese di quasi tutto il secolo scorso ed esplorare alcuni settori della vita nostrana finora pochissimo esplorati: giornalismo, atti parlamentari, contenuto ideale ed evoluzione dei partiti politici.

FLORA DEL SAN BERNARDINO

La monografia sulla «Flora del San Bernardino» (con nove fotografie della regione) del Dott. Mario Jäggli era già in preparazione quando, un anno fa, furono pubblicati i «Cenni su la flora del S. B.» (Ist. edit. tic.) della Soc. ticinese per la conservazione delle bellezze naturali. A proposito della monografia (Tip. Grafica S. A. 1941) il Dott. Giacomo Gemnetti, presidente della Soc. ticinese

di Scienze nat., scrisse nella Relazione sull'attività sociale del 1940:

« La pubblicazione di questa pregevolissima monografia, a motivo della sua considerevole mole, ha richiesto qualche sacrificio finanziario, ma questo sacrificio sarà compensato largamente col vantaggio morale che ridonderà al nostro Sodalizio. Con questo lavoro il Bollettino potrà senza dubbio gareggiare con qualunque organo sociale delle consorelle d'oltre S. Gottardo e dimostrare, se occorre, la serietà con la quale in un piccolo Cantone, sprovvisto di istituti scientifici, si coltiva la scienza ».

Ci sembra difficile meglio compendiare in poche parole il valore della più recente benemerenza del prof. Jäggli che da un quarantennio, seguendo l'esempio del suo maestro prof. dott. Hans Schinz, compie pazienti difficili ricerche scientifiche, particolarmente rivolte alla flora e alla briologia del suolo ticinese.

Dopo la pubblicazione del 1939 di «Naturalisti ticinesi» (Tip. Grafica Bellinzona S. A.) e quella in parola del 1940 (entrambe le pubblicazioni furono distribuite in omaggio ai congressisti presenti a Locarno nella 120.ma sessione della Soc. Elvetica di Sc. nat. del settembre 1940) fu veramente meritato l'onore conferito al Jäggli nel gennaio u. s. colla sua nomina a « Socio onorario » della Soc. ticinese di Sc. nat. Questa ebbe nel Jäggli, fin dalla sua costituzione (1904), il più valoroso socio attivo, poichè con monografie, note, recensioni, biografie, commemorazioni egli diede sagace costante contributo a tutte le annate del Bollettino sociale.

L'unica alta onorificenza consentita nel Ticino ai cultori delle scienze, fu decisa mesi fa dal Comitato della Società anche per festeggiare il 60.mo compleanno del prof. Jäggli. Ricordando i meriti che egli si acquistò nel 1937 come ordinatore della « Mostra Franscini ana » a Bellinzona e colla pubblicazione dell'« Epistolario di Stefano Franscini », auguriamo che continui ancora per molti anni la benefica produzione di questo uomo di scienza e di scuola.

L. P.

EDIZIONI SVIZZERE PER LA GIOVENTU'

Sabato e domenica, 17 e 18 maggio, si è svolta a Lugano l'assemblea generale dell'Ente svizzero edizioni per la gioventù. I dirigenti del benemerito Ente hanno desiderato di convocarsi una volta nel Ticino per continuare e perfezionare un contatto diretto con quanti, nel Cantone, si preoccupano della educazione della gioventù.

La seduta, presieduta dal signor dr. Friedli di Basilea, segretario il signor Joseph Kraft in Zurigo, riunì nella mattinata una quarantina di persone. Molte altre personalità del mondo scolastico hanno già data la loro adesione.

Dopo la seduta dedicata alle discussioni e rapporti amministrativi annuali, il prof. Tarabori ha letto una conferenza sull'attuale letteratura ticinese.

Impressionata dal dilagare di una stampa estera, specialmente illustrata, spesso poco adatta ai sentimenti che devono presiedere alla educazione della nostra gioventù, l'associazione di cui ci occupiamo ha per iscopo di diffondere, a prezzi modici, opuscoli che trattino argomenti che possono interessare i nostri giovani.

Le edizioni svizzere per la gioventù pubblicano fascicoli letterari, di storia, di viaggi e di geografia, di sport ed igiene; opuscoli per i piccoli, che insegnano a disegnare e dipingere e danno gli elementi sufficienti per un razionale orientamento professionale.

All'Ente delle edizioni svizzere, che ha sede in Zurigo (Stampfenbachstrasse 12), hanno aderito autorità e istituzioni di ogni parte della Svizzera, gran numero di docenti, scrittori, personalità del mondo culturale svizzero. Si sono già pubblicati oltre un centinaio di opuscoli nelle diverse lingue nazionali. Attualmente sono in corso di stampa quattro fascicoli in lingua italiana.

L'Associazione ha diritto all'appoggio di tutti i cittadini che hanno a cuore la buona educazione della nostra gioventù.

FLORE DE LA SUISSE

I testi « Flore de la Suisse » (quello di A. Gremli, tradotto in francese da J. J. Vetter, 1898, e quello di H. Schinz e R. Keller, edizione francese riveduta da E. Wilczek e H. Schinz, 1909) essendo esauriti già da parecchi anni, il bisogno di dotare l'insegnamento secondario e superiore di un nuovo lavoro di questo genere era divenuto imperioso.

Desiderosi di trovare un volume che, oltre a presentare le qualità scientifiche della Flora di Schinz e Keller, fosse alla portata di un pubblico più vasto, gli editori — Rouge di Losanna — su consiglio del prof. A. Maillefer, dell'Università — hanno fatto cadere la loro scelta sull'eccellente lavoro del Dott. Augusto Binz, professore emerito alla Scuola reale e conservatore degli erbari dell'Università di Basilea. La sua opera « Schul-und Exkursions-flora der Schweiz » (ed. Benno Schwabe e C.), giunta l'anno scorso alla 4.a edizione, è molto apprezzata nella Svizzera tedesca. Il dott. Edoardo Thommen, già sot-

to-capo sezione all'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, conosciutissimo negli ambienti scientifici, accettò l'incarico di redigere l'edizione francese di questo lavoro e di adattarlo ai bisogni della Svizzera romanda.

(Losanna, Ed. Rouge, pp. 424, con 1 carta e 41 + 376 figure).

STORIA INCOMPIUTA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
di Alessandro Manzoni

Bel volume, nitidamente stampato; fa parte della collezione « I grandi ritorni » dell'editore Bompiani, di Milano.

E' veramente un grande ritorno? Ossia, Alessandro Manzoni fu veramente un grande storiografo?

Nella molto stimata « Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono » (Vol. I) il Croce dedica un intero capitolo (VIII) agli storiografi « sviati della scuola cattolico-liberale »: Manzoni, Tommaseo e Cantù. Delle pagine in cui discorre del Manzoni, basterà far conoscere alcuni passi: saranno più che sufficienti a invogliare i lettori a procurarsi e a meditare l'opera intiera.

« S'immagini un uomo, nel quale il problema della purezza dell'animo e della dirittura della volontà sia fortissimo e prevalente, per naturale disposizione, per prove sostenute, e altresì per fede religiosa circa i meriti e i demeriti come preparazione all'altra vita, cioè alla vita reale ed eterna che succederà alla vana e labile mondana; — e s'immagini quest'uomo così preso nel suo interessamento etico che, condotto innanzi alla storia, non solo venga appuntando lo sguardo quasi esclusivamente alla casistica morale dei personaggi operanti, ma, abbagliato dal suo unico problema, trasferisca il giudizio morale agli irresponsabili avvenimenti storici, e anzi applichi a questi persino il giudizio di legalità: — che cosa si dovrà dire di tal uomo? Si dovrà dire che l'interesse morale in lui ha soverchiato l'interesse storico e, peggio ancora, sviato il giudizio, e che egli, così come ci si presenta, **non è un ingegno storicamente temprato e disposto.**

E questo è, in ogni punto, il caso di Alessandro Manzoni, il quale, quantunque componesse due tragedie e un romanzo che sono forse i più accuratamente studiati nei loro fondamenti storici fra quanti se ne composero mai; e quantunque desse pel primo, come abbiamo detto, l'avviata alle ricerche della scuola neoguelfa col suo memorabile Discorso, non era ingegno storicamente conformato. In verità, il Manzoni ritenne sempre non poco della educazione intellettualistica del secolo decimottavo, solito a trattare la storia come strumento e non come fine; e il suo intellettualismo era, in questa tendenza antistorica, rafforzato dal suo cattolicesimo alquanto giansenistico, moralmente rigidissimo e meticoloso. La descrizione della vita italiana del Seicento nei «Promessi sposi» è, senza dubbio, un capolavoro, ma un capolavoro piuttosto di satira e di fine ironia che non d'intelligenza storica, la quale è simpatia e si volge a quel che di nuovo e positivo si viene elaborando anche nelle età storiche che sembrano di decadenza o di scompiglio. Nè fu senza ragione che egli aprisse bensì la serie degli studî sul Medioevo italiano, ma si traesse subito in disparte, lasciando fare agli altri; perchè, nello studiare la lotta dei longobardi e dei pontefici, egli non aveva, come il Troya e il Capponi, portato in quella indagine la brama di fermare i caratteri della civiltà latina e germanica, o la linea che aveva percorsa e che doveva riprendere la politica d'Italia, ma quasi esclusivamente la sua già descritta sollecitudine morale. Il Bonghi loda il Manzoni, che nei suoi lavori sulla storia ebbe la costante inclinazione a « ricercarvi la responsabilità umana », e, come « sinceramente cristiano ch'egli era, e di una moralità rigida di criterio e di condotta », stimò che « l'effetto cattivo o buono dei fatti avesse principale cagione nella malvagità o virtù di quelli che lo operarono: osservazione altrettanto esatta, **quanto la lode è inopportuna.** Ma fin dal 1840 c'era chi, a proposito della questione allora ardente circa la chiamata dei Franchi contro i Longobardi fatta dai pontefici, notava che quel grande avvenimento si poteva considerare sotto due aspetti: giuridicamente, « col portarsi a quei tempi ed esaminare la condotta dei longobardi e dei papi per giudicare quale fosse giusta, quale ingiusta », e politicamente, col costituirsi « spettatori e non giudici del passato », e vedere « come quell'avvenimento avesse influito sui posteri, sullo sviluppo dell'incivilimento »; e che il Manzoni si era attenuto al primo modo, ossia si era condotto da giudice e non da spettatore o contemplatore, **non da filosofo del passato .....».**

« Nell'opera storica alla quale egli attese di poi, e di cui ci avanza un frammento pubblicato postumo, sulla **Rivoluzione francese** paragonata con la Rivoluzione unitaria italiana, egli non solo ricadde nel vizio che guasta alcune parti del « Discorso », ma **vi ricadde in modo assai più grave,** sia perchè del problema del giusto fece il tutto della sua ricerca, sia perchè cangiò il quesito da morale in legale. Egli, infatti, volle di-

mostrare che la rivoluzione italiana, che abbattè i vecchi governi, fu legittima e legale, laddove quella francese no, perchè « la distruzione del governo di Luigi XVI non era punto necessaria per ottenere i miglioramenti che la Francia voleva nel suo ordinamento, e aveva espressi nelle istruzioni date ai suoi rappresentanti negli Stati generali ». I deputati del Terzo Stato violarono, dunque, la legalità: ecco il loro peccato e la loro responsabilità. Essi si attribuirono « un'autorità suprema, che la Francia non aveva neppur sognato di conferir loro: autorità bastante a levar la forza necessaria al governo che esisteva, ma non a farne le veci »; e dettero principio « a quello stato (se stato si può chiamare) di violenza e di instabilità più o meno durevole, più o meno disastroso, in cui cade inevitabilmente una nazione priva in effetto, se non di nome, di un vero e non contrastato governo ». I deputati del Terzo Stato invitarono quelli degli altri due ordini a prender parte alla verificazione dei poteri in comune; altrimenti, si sarebbe fatto senza di essi. « Era in realtà (giudica il Manzoni) una parte che si costituiva tribunale, e, affermando di aver ragione, pronunziava una sentenza esecutiva ». E non cessa di far le sue meraviglie e di scandolezzarsi sui sofismi, come quello del Sieyès, che allora ebbero fortuna, o sui continui contrasti, che allora si videro, « tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne »: quasi si trattasse di esaminare un sistema filosofico e non già d'intendere un processo di passioni e azioni, accompagnato, come sempre da immaginazioni e da sofismi, ora passionali ora intenzionali. Quei rappresentanti de' Terzo (si diceva) ebbero ben ragione nel cangiare gli Stati generali in Assemblea nazionale; tanto vero che il popolo applaudì al loro gesto rivoluzionario. « Ma (insiste implacabile il Manzoni) nemmeno un popolo può avere il diritto di convalidare un equivoco. Osta la natura delle cose, perchè il diritto, essendo una verità, non può applicarsi che alle cose vere. Coll'opporre ad un atto sovrano del Re una loro propria sovranità, i Comuni non dichiararono punto e nemmeno intesero di distruggere il governo del Re, che era allora il governo della Francia: lo fecero immaginandosi di fare un'altra cosa, cioè di semplicemente temperarlo ». Non già che il Manzoni ignori (e come poteva ignorarla?) l'obiezione metodologica, che gli sarebbe stata mossa: « Qui qualcheduno mi dice: Pare, in verità, che parliate di un affare tra privati, di una causa civile. Vorreste che una Rivoluzione di quella sorte si fosse potuta fare senza uscir dalle regole, senza turbolenze, senza moti repentini, senza intervento di forze illegali, rispettando tutte le consuetudini e salvando tutte le competenze ? ». Alla quale egli risponde come usano i cocciuti: « Neppur per idea: dico anzi che le cose dovevano andar così dopo la distruzione di un governo, fatta senza una causa giusta e urgente, da chi aveva il mandato di far tutt'altro, e senza aver nulla in pronto da sostituire al governo distrutto»: risponde, cioè, ripetendo, senz'altri schiarimenti, il suo primo giudizio. E che quel suo libro sia **un sofistico processo alla Rivoluzione francese,** ma non punto la storia della Rivoluzione nel suo nesso e significato, è cosa che s'intende da sè: e, infatti, preparato con letture innumerevoli e attentissime, meditato e scritto con grande sottigliezza, e pubblicato postumo nell'occasione del centenario del 1789, passò senza lasciare alcuna traccia osservabile in quel campo di studî storici.

Sicchè il Manzoni, proprio il Manzoni, che abbiamo collocato, per ragione di tempo e d'autorità, a capo della scuola cattolico-liberale, è da tenere tra gli « sviati »: sviati (si noti bene) non **dalla scuola,** per effetto di conversione a un principio diverso, ma **della** scuola; sviati dalla considerazione storica in genere, usciti, senz'avvedersene, dal campo della storia ed entrati in quello del moralismo, pur con l'illusione soggettiva di continuare a quel modo a far della storia, anzi (come voleva il Bonghi) « quella storia che è davvero maestra ». Ma lo sviamento del Manzoni ebbe motivo nobilissimo, e se nelle sue pagine storiche non si può ammirare lo storico e il pensatore, si deve rendere omaggio all'esigenza ch'egli rappresentò: di garantire cioè la responsabilità umana e di ben ribadire il principio cristiano (e profondamente speculativo) dell'origine passionale ossia pratica dell'errore. Il medesimo non si può dire di altri, come Niccolò Tommaseo, che parimente si sviarono, ma furono sospinti da motivi meno eletti ».

VITA ROMANA

Chiunque, in un modo o in un altro, sia tratto a pensare al mondo romano (vede un rudero, legge una poesia, o una storia, visita un museo, ricorda un aneddoto), non può immaginare quel mondo se non come un mondo di uomini, i quali, naturalmente, un tempo furono vivi. E proprio perchè furono ben vivi, viene la curiosità di informarsi su come mangiavano, come arredavano la casa, come vestivano, come passavano la serata; di sapere a che ora i ragazzi an-

dassero a scuola e se portavano la merenda; in che modo avvenivano i fidanzamenti; quali fossero i mezzi di illuminazione e di riscaldamento; se usavano le partecipazioni funebri, ecc. Qualcosa si sa, qualche altra non si sa, su altre c'è dubbio. E' così ? non è così ? Questa veneranda antichità romana, a chi vuol rappresentarsela in concreto, si presenta lacunosa e enigmatica.

E' vero che i Romani cuocevano i funghi col miele e i pesci con le albicocche e le pesche spiaccicate ? (sembra strano; ma è verità: vedi p. 53).

E' vero che le signore romane uscivano senza cappello, ma usavano l'ombrellino ? (vedi p. 67).

E' vero che gli invitati a un banchetto riportavano a casa gli avanzi del pranzo, ficcandoli in un tovagliolo ? (vedi p. 43).

La lista dei dubbi si allunga all'infinito.

Si dice — ma chi lo garantisce? — che entrando in casa altrui bisognava levarsi le scarpe (certo che bisognava levarsele: vedi p. 45), e che anche nelle famiglie signorili si' mangiava con le mani e si buttavano i rifiuti per terra (sicuro: lische, ossi, gusci, piaccicotti, d'ogni cosa un po'; delizia dei topi: vedi p. 45 e tav. XXXIII); e che in ogni villa c'era un piccolo arsenale di pompieri (vedi p. 32); e che nel centro della città, affinchè il pedone fosse sicuro della propria pelle, era vietata la circolazione dei veicoli (vedi p. 114)....

Dovrebbe dunque essere accolto volentieri un repertorio di notizie, messo insieme in modo che ognuna di queste domande trovi precisa risposta. Ecco lo scopo del presente libro di Ugo Enrico Paoli. E' un modesto informatore, senza pretese di originalità, ma coscienzioso e utile.

(Firenze. Ed. Le Monnier, pp. 146, Lire 12).

PROFILO DI AUGUSTO

E' questo l'ultimo lavoro uscito dalla penna di Ettore Ciccotti, storiografo valoroso e uomo politico, decesso or fa qualche anno. (Ed. Einaudi, Torino, pp. 158).

Trattandosi di materia molto nota, ci soffermeremo soltanto sul capitolo sesto, perchè ivi si tocca con mano una delle cause della decadenza e della rovina di Roma imperiale: **il massacro,** per ragioni politiche, degli uomini più in vista, delle «élites».

Il massacro degli uomini migliori per ardimento e vigore mentale, dopo aver rovinato Roma, molto indebolì l'Occidente al tempo delle lotte religiose (si pensi alla Provenza, per esempio); esso è pure una delle più forti ragioni della decadenza della Russia czarista e bolscevica.

Non parliamo della guerra del 1914-18, che ha falciato la migliore gioventù, con gli effetti che si conoscono.

Narra il Ciccotti che, assunto il consolato, messi al bando i tirannicidi, ed anche Sesto Pompeo arbitro delle forze armate — dopo che i due consoli erano morti e Decimo Bruto si era suicidato in seguito alla defezione delle sue truppe — Ottaviano, ormai C. Cesare Ottaviano, scelta la sua nuova via, non doveva pensare che a consolidare il suo potere. E, mentre restavano da debellare M. Bruto e Cassio che dominavano la penisola balcanica e il più prossimo Oriente, tutto doveva suggerirgli un accordo con Antonio e Lepido; accordo che si realizzò con la formazione del secondo triumvirato (triumviri reipublicae constituendae).

Era anch'esso un'emanazione della forza, che solo più tardi, di privato accordo qual'era. ebbe una formale sanzione con la «lex Titia» (27 nov. 43 a. C.). per la durata di cinque anni (31 dicembre del 38 a. C.).

E, pel modo stesso come era stato costituito, era un potere incostituzionale, ibrido per giunta, «un mostro a tre teste» come fu anche chiamato; i cui poteri non erano ben definiti nel rapporto reciproco de' triumviri e delle magistrature ordinarie; e nel cui seno la memoria de' conflitti recenti, la diffidenza non mai sparita, il sospetto sempre rinascente, l'ambizione non mai domata covavano il dissidio alimentato continuamente dalla natura degli uomini e dell'ambiente.

Nè poteva eliminarlo con argini territoriali la divisione delle provincie limitata all'Occidente, non potuta sempre e in tutto praticamente realizzare, e che non risolveva, nel punto d'incontro, in Roma, le rispettive attribuzioni od esorbitanze de' membri del potere costituente.

Uno de' tre, M. Lepido, sposato alla sorella di M. Bruto, sempre tentennante, destinato ad essere spodestato alcuni anni dopo, era stato già intanto quasi messo da parte; formalmente appagato del « Pontificato Massimo » anteriormente ricevuto per ritenerlo sino alla morte, e del governo della Spagna ove rimaneva pressochè accantonato.

Gli altri due erano tenuti ancora insieme dal compito più urgente di fronteggiare ed eliminare i capi del partito costituzionale, M. Bruto e Cassio, che minacciavano la rivincita dall'Oriente.

A raffermare ed incitare, se non la fede, l'adesione de' soldati, oltre a premii in danaro, fu loro promessa la de-

duzione di numerose colonie militari in Italia.

Ma per ciò e per tutte le altre esigenze del conflitto che incombeva, occorrevano fondi in gran copia. E, a ciò, in attesa di altre risorse che poi non sarebbero mancate con la vittoria in vista, si provvide con **le proscrizioni del decembre: delle più sanguinose che la storia ricordi,** ove all'odio politico, per se stesso implacabile ed inespiabile, si congiunsero l'avidità, le gelosie, le ire private di uomini e di donne.

E' la proscrizione che ancora molti secoli dopo, il grande poeta italiano chiamava caratteristicamente « iniqua », notando che

« non fu sì mite e sì benigno Augusto
come la tuba di Virgilio suona ».

Dati gli antagonismi anteriori, per cui i rispettivi fautori si erano trovati a militare in campo opposto, non giovò nemmeno a ciascuno la fedeltà verso l'uno o l'altro de' tre capi, che, viceversa, più che risparmiare i proprii amici, cercarono ottenere il capo de' proprii nemici, scambiandosene, in omaggio all'odio, rispettivamente le vite.

Così Ottaviano abbandonò ad Antonio ed a Fulvia M. Tullio Cicerone. M. Antonio in cambio L. Cesare, lo zio materno, e Lepido il fratello Paolo, il fondatore della Basilica Emilia. Le liste di proscrizione erano tracciate e scambiate tra conviti e fidanzamenti, come quello che Ottaviano, abbandonando Servilia, contrasse con Clodia la figlia del deprecato tribuno e di Fulvia. Le teste degli uccisi, esposte su' rostri, fruttarono ingenti somme a chi le portava: venticinquemila lire se libero, diecimila se schiavo.

Secondo le varie notizie degli storici **i senatori così immolati furono da centotrenta o centoquaranta a trecento e i cavalieri duemila.** Si può calcolare, in proporzione, per questi che erano de' più ricchi, a quanto potesse ascendere l'ammontare delle sostanze confiscate.

Il nerbo di quella che si poteva dire la « classe dirigente », la classe politica, **già stremata durante le precedenti guerre civili,** venne più che decimato, estenuato. E il terrorismo insito in quei procedimenti, più che fiaccare, estinse per lungo tempo, in quel che ne restava, ogni voglia o possibilità di opposizione.

RITRATTI E DISEGNI STORICI

(Da Machiavelli a Carducci

Luigi Russo ha qui raccolto (1936) alcuni suoi scritti, la più parte, in origine, introduzioni critiche a commenti dei classici italiani, e altri preparati di proposito. Questa è la terza raccolta che il Russo pubblica con la Casa Laterza; ma i «Problemi di metodo critico» e l'«Elogio della polemica» avevano un carattere assai diverso. Il primo adunava discussioni di metodologia letteraria, l'altro pagine di polemica etico - civile; questi «Ritratti e disegni storici» vogliono essere invece saggi, di critica spiegata.

Accanto ai « Prolegomeni a Machiavelli » il lettore trova, nuove, alcune « Postille a Machiavelli » e, come seguito e sviluppo di certa spiritualità machiavellica rinnovata e trasfigurata nel '700, un saggio sulla « Vita » dell'Alfieri con frequenti accenni al pensiero politico e a tutta l'opera dell'astigiano. Poi si passa in pieno ottocento, con studi su Monti, su Manzoni (i più numerosi della raccolta), su Nievo, e sulla letteratura narrativa dal 1860 in poi: quelli su Manzoni insistono particolarmente su un problema assai vivo nei nostri tempi intorno alla poesia e all'oratoria dello scrittore lombardo.

Un terzo gruppo di scritti poi è quello che riguarda la critica letteraria; lo indirizzo del Carducci, quello della scuola storica sotto la guida del D'Ancona, l'altro del Serra riportato nelle sue relazioni col decadentismo contemporaneo, e infine alcune caratteristiche della critica letteraria presente, con accenni alle tendenze e ai metodi dei critici italiani più significativi.

Sui criteri che hanno guidato l'A. nella composizione di questi studi, sono implicitamente dimostrative le pagine sulla « Critica letteraria contemporanea», che chiude il volume. Amando poi il lavoro sistematico, si può dire che questi vari saggi, alcuni di tipo monografico, altri con delineazioni di movimenti e tendenze storiche, compongono nella mente dell'A. un primo abbozzo di storia della letteratura italiana dal '500 ai nostri giorni, con il quale si vien preparando per un'opera di carattere complessivo che abbracci anche la nostra letteratura dei primi secoli.

Il Russo, come ognun sa, è scrittore e critico di grande valore.

LA NASCITA DELL'AMERICA SPAGNUOLA

Autore: Giovanni B. Teràn, giurista e storiografo argentino, professore e rettore dell'Università di Tucuman; traduttore, il prof. Gino Doria (Ed. Laterza, Bari, pp. 176).

Il Doria pensa che il dominio della Spagna nell'America fu una maledizione, sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello politico e religioso.

Nè si venga a dire (soggiunge) come molti fanno, che quel pessimo governo fu indirettamente un benefizio per l'A-

merica latina, giacchè condusse alla ribellione e quindi all'indipendenza. Questo significa fabbricare sofismi, non già ragionare storicamente. E, in ogni modo, la emancipazione dell'America del sud sarebbe avvenuta egualmente se il dominio spagnuolo fosse stato benigno: quella dell'America settentrionale ebbe origine dalla carta bollata!

Il libro del Terán trae il suo interesse non soltanto dalla sicura informazione storica, ma anche dallo spirito quasi religioso che lo anima, dalla originalità di alcuni problemi proposti, dalla felice intuizione artistica di certi aspetti, fisici e morali, dell'America del I secolo. Non a torto lo scrittore esprime, a più riprese, l'ammirazione per Humboldt, che egli considera il padre della storiografia americana, intesa nel senso moderno, e che tale veramente fu quando volle integrare la descrizione fisica del nuovo continente con l'indagine accurata sull'origine, i sentimenti e i bisogni delle razze che lo abitavano. La montagna e il deserto, il fiume e la foresta, sono elementi vivi della storia americana, personaggi di primo piano, indissolubili dalle vicende degli uomini che vi passarono o vi nidificarono: la stessa città primitiva non è statica, ma si sposta secondo le necessità guerresche o secondo le trasformazioni dell'economia, dallo sfruttamento intensivo delle zone minerarie alla lenta progressione dell'agropecuaria. E' sorprendente con quanta rapidità le città nascano, progrediscano e spariscano, senza che ne resti altra traccia fuori del nome. Più sorprendente ancora la indifferenza dei loro stessi costruttori, che le considerano come semplici accampamenti, e le abbandonano senza rimpianto se il demone della cupidigia li spinga verso nuove pericolose avventure. Siamo ben lontani dalla «città antica» di Fustel de Coulanges, come il Teràn dimostra con una serie di acute osservazioni.

Eppure in questo inferno — ma non senza epica bellezza — che è l'America del secolo XVI, in mezzo al sangue, alle guerre, alle imboscate, alle passioni scatenate dall'oro, che è il nume onnipossente e malefico della conquista; in questo ambiente di febbri malsane, che rodono il corpo e l'anima, in queste gare di supremazia, in questi delirii di arricchimento e di dispotismo, per cui anche le vesti sacerdotali si tingono di sangue; in questa rovina dei migliori sentimenti umani, sorge indistinto, come il murmure della foresta nella calma e quatoriale, il primo vagito della libertà; in questo esercito di guerrieri rapaci, dalle armature scintillanti, spicca talvolta un'umile veste talare: san Francesco Solano o padre Las Casas, che versano, come un balsamo sulle piaghe americane, parole di carità e di speranza. La ricerca di questo filo conduttore quasi invisibile, la paziente e appassionata raccolta di tanti elementi spirituali dispersi o trascurati, che pur avevano costituito un piccolo tesoro di tradizioni per la riscossa delle colonie ispanoamericane, portano nel libro una calda nota di umanità, e ne fanno anche una opera di poesia.

PROFILO LINGUISTICO D'ITALIA

Questo utilissimo «profilo» — scritto da Giulio Bertoni per gli studenti delle Facoltà di Lettere e per i perfezionandi dell'«Istituto di Filologia romanza di Roma» — presuppone la conoscenza delle nozioni elementari di linguistica e di filologia neolatina (quali si possono desumere da opere come quelle di P. Savj-Lopez, «Le origini neolatine», Milano 1920 e di P. E. Guarnerio, «Fonologia romanza», Milano, 1928) e, in particolare, di grammatica storica italiana (W. Meyer-Lübke, «Gramm. stor. della lingua italiana e dei dialetti toscani», 2.a ediz., trad. da M. Bartoli e G. Braun, Torino, 1927).

Per ragioni pratiche, per conseguire la maggiore chiarezza, l'A. ha seguìto uno schema geografico, ben sapendo che le partizioni geografiche e amministrative non coincidono con quelle linguistiche; ma prima di venire a discorrere di fenomeni regionali, ha sempre dato nozioni sintetiche e generali.

La prima redazione del presente manuale è del 1932-33, ed ebbe le alte lodi del Meyer-Lübke. (Modena, Tip. Modenese, pp. 120, Lire 15).

CAMPAGNA

(x). Delfino Cinelli, che, si può dire, dalla passione della terra è nato, ritorna oggi, ricco d'una esperienza di vita e d'arte, al suo mondo: la terra.

Vi ritorna dopo i suoi libri di pensiero, come «Tolstoi», e dopo quelli in cui ha affrontato le tendenze delle nuove civiltà, che ha esaminate da vicino nei suoi viaggi in America; e infine dopo i romanzi di argomento ora intimo, come «Mio Padre», ora esotico.

Tanto più la sua comprensione della terra ci attrae con una virtù che consiste nell'intuizione che scava fino alle radici il senso della vita nella campagna, e nella comozione davanti al dramma della gente più umile in lotta per domare le forze naturali.

Delfino Cinelli è, come terriero, un Maremmano: la sua tenuta, in cui egli non va da dilettante ma passa tanta parte della sua vita, cooperando coi suoi uo-

mini è nella Montagna Maremmana: tra Siena e Firenze, in uno dei lembi più aspri della Maremma: in un paesaggio di colli boscosi, tagliati da torrenti e da frane: in mezzo a una gente coraggiosa e tenace, povera e affannata, ma attaccata al suo paese come all'unico in cui possa vivere.

Perciò, vivendo in quei luoghi e tra quei contadini e boscaioli, Cinelli è diventato maremmano anche nello stile: asciutto, nerboso, efficace.

Ma quello che in «Campagna» di Cinelli più ci colpisce è il senso universale della vita a cui egli giunge dalla rappresentanzione del suo ambiente.

Libro che non poteva nascere se non da uno scrittore provato ormai da oltre un decennio di esperienza letteraria, alle ascese dello spirito e della forma; e da un uomo che non ha rinchiusa la sua vita nel piccolo ambito paesano, e nemmeno cittadino; ma raccogliendo in sè gli istinti di una razza battagliera e migratrice, com'è la Toscana, che ha portato in tutti gli angoli del globo il suo ingegnoso lavoro, ma è rimasta in fine fedele alla sua terra, ha ampliati i suoi orizzonti e attraverso la conoscenza di tanto mondo ha maturato il suo spirito: e, tornato ai suoi gioghi maremmani, conscio di quello che sia la più vasta vita degli uomini, ha meglio potuto individuare le qualità della sua gente.

« Campagna » è uno di quei libri che si leggono assaporandoli, e a cui si ritorna per approfondirne la conoscenza; e si finisce per amarli come amici sempre pronti a una parola che conforti e dia la gioia della bellezza.

(Casa Editrice « l'Eroica », Casella postale 1155, Milano - L. 12.)

INTRODUZIONE ALLA GRAMMATICA
del prof. Giacomo Devoto

Questa Introduzione alla Grammatica per la scuola media italiana vuol essere, secondo i programmi, un « invito » allo studio della struttura della nostra lingua di oggi. In caratteri più appariscenti sono stampate le parti che devono fondarsi anche sulla memoria degli scolari. In caratteri un po' meno appariscenti tutto quello che è spiegazione, che gli scolari, ma non gli insegnanti, possono omettere.

Gli esercizi sono ridotti a sessanta. Si tratta infatti soltanto di esercizi che implicano una ricerca e una scelta da parte degli scolari. L'analisi grammaticale, l'analisi logica, tutto quello che si fonda sopra il discorso corrente, debbono essere fatti, non su morte frasi staccate, ma sui testi continuati dell'Antologia.

L' A. raccomanda all'attenzione degli insegnanti la sintassi. Mentre la morfologia è destinata ad « accompagnare » la morfologia latina nel primo e nel secondo anno, la sintassi deve « contrapporre » nel terzo il tipo italiano a quello latino. La giustificazione teorica di queste contrapposizioni, arricchita di testimonianze di scrittori contemporanei, apparirà in articoli della rivista « Lingua nostra » della quale il Devoto è condirettore e in tempo meno prossimo nel volume « Lezioni di Sintassi », al quale l'A. sta attendendo.

(Ed. La Nuova Italia, Firenze (pp. 300, Lire 12).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Sintesi di 650 anni di vita confederale, di Rodolfo Boggia, Bellinzona, Salvioni, pp. 16). Lavoro molto lodevole dell'egregio direttore delle Scuole bellinzonesi. E' pubblicato a cura della Radioscuola ticinese.

La geografia, Letture per la scuola media italiana, a cura di L. F. De Magistri e di G. C. Pico (Ed. Mondadori, Milano, pp. 242, con molte ill.). Comprende: la geografia jeri ed oggi; genti e paesi d'Africa, d'America, d'Asia, di Oceania; genti e paesi polari. Libro molto ben fatto.

Formes et Couleurs; rivista sontuosamente stampata e illustrata. Esce sei volte l'anno (Ed. Held, Losanna, Caroline 5, fr. 15).

L'uomo

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole,
ed è subito sera.

S. Quasimodo

G. Parini e i nostri Albertolli

Giocondo Albertolli, quando, più che nonagenario, io lo rimetteva spesso sul discorrere dei valenti coi quali era vissuto, mi ripeteva:

— Io non ho mai incontrato un uomo più ingegnoso del Piermarini, nè un più bel ragionatore del Parini.

Di man d'un figlio d'esso Giocondo, ho un ritratto del Parini, secondo lo stile statuario d'allora. Suo genero Paolo Brambilla, matematico, raccolse l'ultimo sonetto, dettato dal poeta ormai moribondo.

***Cesare Cantù*, « L'abate Parini », 1854**

POSTA

I

MELCHIORRE HIRZEL E IL PRIMATO DELLA SVIZZERA

X. — *Precisando: il passo si trova (pp. 122-123) nel paragrafo dedicato a Giuseppe Mazzini, il quale, come è noto, accennò a sostituire al mito del primato francese, il mito del primato italiano, — mito necessario a un popolo che deve rialzarsi e combattere. Il mito del Mazzini era stato preceduto, oltrechè da quello francese, dal mito tedesco (Amedeo Fichte) e fu accompagnato e seguìto dal diverso « primato » di Vincenzo Gioberti, dal primato polacco del Cieszkowski e dal primato svizzero di* Melchiorre Hirzel, *che profetava nella Svizzera il centro generatore della repubblica europea. Di questa attività dell'Hirzel non trovo cenno nelle fitte colonne del « Dictionnaire ».*

Sul secondo punto: Giovanni De Müller, autore della « Storia svizzera » e della « Storia universale », non si coprì di gloria di fronte a Napoleone.

II

BORGHESIA E DETERMINISMO ECONOMICO

COLL. — *La pagina cui s'è alluso durante la bella chiacchierata si legge nella classica « Storia del liberalismo europeo » di Guido De Ruggiero. La diamo integralmente. Meglio non riassumere:*

« Sentendosi minacciata dalle altre classi sopravvenienti, la borghesia ha reagito, opponendo ad esse una coscienza di classe, egualmente particolaristica, cioè degradandosi fatalmente da classe generale a classe economica. Per vivere è stata costretta a perdere, o almeno a corrompere, le ragioni della sua vita. La storia infatti ci mostra che, non appena le competizioni sociali cominciano a farsi più aggressive, e la democrazia e il socialismo diventano più minacciosi, la borghesia liberale s'irrigidisce in una posizione di difesa dei propri interessi particolari e si serve della forza dello Stato, che è la forza dell'intera comunità, per sbarrare la via agli avversari e conservare le sue conquiste.

E' stata una necessità, non una colpa. Ma una volta eccitato il sentimento egoistico della conservazione, questo si è alimentato al contatto degli altri egoismi, che contro di esso erano scesi in lizza. Così la borghesia ha subìto non soltanto l'iniziativa, ma anche la mentalità degli avversari: essa ha imparato a valutare lo Stato come un terreno di conquista, il governo come un comitato di affari della classe al potere, l'ordine giuridico come un mezzo di predominio. Il materialismo storico, sorto come dottrina di uno dei contendenti, è diventato il simbolo di tutti gli altri ed ha dato la sua impostazione e il suo indirizzo alla lotta. In questo senso è profondamente vera l'affermazione che il secolo XIX abbia segnato il trionfo del materialismo storico: s'è data cioè una degradazione di tutti i valori morali, giuridici, politici, al livello della economia, si è dato un pervertimento di ogni criterio di giudizio alla stregua degli interessi egoistici e materiali.

La cultura politica degli ultimi decenni, senza distinzioni di partito, risente generalmente di questa degradazione; il determinismo economico e sociale è apparso come l'ultima e più perfetta espressione della scienza; il progresso come un fatto meccanico, dipendente dalle macchine più che dalla coscienza dell'uomo; ogni attività umana come qualcosa di collettivo, anonimo, impersonale; la libertà, la responsabilità, l'individualità sono divenute dei meri enti scolastici. Ma principalmente, tutti gli istituiti e i valori di carattere più universale sono stati profondamente intaccati dal particolarismo economico, il quale intorbidava le loro più intime idealità, dando ad esse l'apparenza di ipocriti rivestimenti di una gretta ed egoistica realtà. Così la persuasione che l'ordinamento giuridico, lungi dall'essere un comune presidio di convivenza sociale, fosse un mezzo per tenere in soggezione le masse, non poteva non tradursi dall'astratta sfera teoretica nella pratica e non insinuarsi negli atti della legislazione e della giustizia. Si è venuto così formando un pericoloso spirito di parzialità, che ha corrotto il sentimento giuridico dei ceti dirigenti ed ha giustificato le prevenzioni e le critiche degli avversari ». (pp. 465-466).

III

MINIME

X. — *In aggiunta alla risposta data nell'ultimo fascicolo:* « Grammatica » *(Bibliografia essenziale):*

a) *Dell'« Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale », di Be-*

nedetto Croce, è testè uscita la settima edizione.

b) *Si procuri la recente « Introduzione alla grammatica italiana per la scuola media » di Giacomo Devoto, professore di glottologia all'Università di Firenze (Ed.* La Nuova Italia, *Firenze, pp. 302).*

c) *Leggere il capitolo « Fellino il purista », nel volume « La mia leggenda » di Sem Benelli; è il ritratto di un valoroso grammatico. Vedrà che la grammatica non basta a formare un uomo.*

* * *

DOC. — Cademario: *in dialetto « Canvée », che fa pensare alle cantine dei ronchi di Cademario, rinomate per il loro vino. Consultare nell'« Educatore » di ottobre 1923, l'articolo del dott. Mario Gualzata, il quale ricorda anche la pronuncia « Cadmée », la cui antichità è comprovata, a quanto pare, dalle grafie* Cademerio *e* Cadmerio, *risalenti al XII secolo.*

Concludendo: meglio se « Canvée » fosse stato battezzato « Cadmeo ». *Non è forse* « Cadmeo » *uno dei nomi di Bacco, o* Libero, *o Corimbifero?*

* * *

X., Mesolcina. — *Spedito il bel lavoro di Felice Gambazzi sulla ginnastica correttiva.*

* * *

M. — *Per avere le fotografie delle non dimenticabili visite delle scolaresche ticinesi al Grütli e alla Via Cava, dello scorso maggio, si rivolga al fot. A. Bernasconi (Paradiso).*

* * *

PROF. — *Il brano sulla poesia ermetica, uscito nell'ultimo numero, venne tolto da un articolo di G. Titta Rosa, pubblicato dalla rivista « La Lettura », alcuni mesi fa. G. Titta Rosa ha risposto anche all'inchiesta sulla poesia ermetica, promossa dalla rivista « Primato ». Si procuri i fascicoli di giugno e di luglio 1940 (Roma, Piazza Adriana, 5).*

Nei prossimi numeri: I Convegni ginnico-patriottici delle Scuole ticinesi; Le nostre Scuole al Grütli e alla Via Cava; *articoli dell'avv. prof. Fabio Luzzatto, di Francesco Bertoliatti, di Giuseppe Martinola, del dott. Elio Gobbi, di Giuseppe Zoppi; e altri scritti.*

Armonie sociali

.... I poltroni, gli incapaci e i parassiti sono sempre i più malvagi contro gli uomini migliori. Sono degli adirati, dei malcontenti, bassamente invidiosi, spesso perversi.

Jules Payot

.... E infine devo dirvelo? Le vostre qualità di donne di casa laboriose ed econome e l'attrattiva della vostra avvenenza sono distrutte da un *difettuccio* di cui, voi signora e voi due signorine, forse non vi accorgete. Voi puzzate. Non sbranatemi. Ripeto tranquillamente: voi puzzate. Voi siete delle pettegole. Non aprite bocca che per spettegolare contro tutti, e specialmente contro le vostre « amiche » e contro le vostre dirette conoscenze. Che puzza! Che schifo. Si narra che il re Mida trasformava in oro tutto ciò che toccava. Voi tutto trasformate in deiezioni: in fetido pettegolezzo. Nella testa che avete invece del cervello?

Giannino Gavazzi

.... La ragione a chi va. La ragione a chi ha ragione, sia egli povero o ricco, suddito o imperatore. Se pretendi che il povero, soltanto perchè è povero, abbia sempre ragione, anche quando ha torto, non fai opera utile e generosa, ma ininteligente, antisociale, nociva alla comunità e alla classe cui credi di giovare. Altrettanto dicasi del ricco e dell'imperatore. « *Fiat justitia ed pereat mundus* »: era il motto appunto di un re imperatore, di Ferdinando I, re d'Ungheria, che sedè sul trono imperiale dal 1556 al 1564. Ma il mondo non perisce a cagione della giustizia: soffre enormemente a cagione della ingiustizia. Sì che ben fece Giorgio Hegel a correggere il motto nella forma: « *Fiat justitia ne pereat mundus* ».

Storia della parola e storia della cultura

Il mirare attraverso la storia della parola come di riflesso alla storia della cultura è un'esigenza metodica ormai così largamente sentita che non esiterei a considerarla uno degli aspetti più tipici e più fecondi assunti dalla linguistica contemporanea, (pag. 171)

V. Bertoldi, « Questioni di metodo nella linguistica storica » Napoli, 1938)

E' uscito:

E. P.

ETICA E POLITICA

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo "Etica e Politica" che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: « Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Per gli Asili infantili

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò queste importanti raccomandazioni:

« *La formazione delle maestre degli* istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa* ».

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

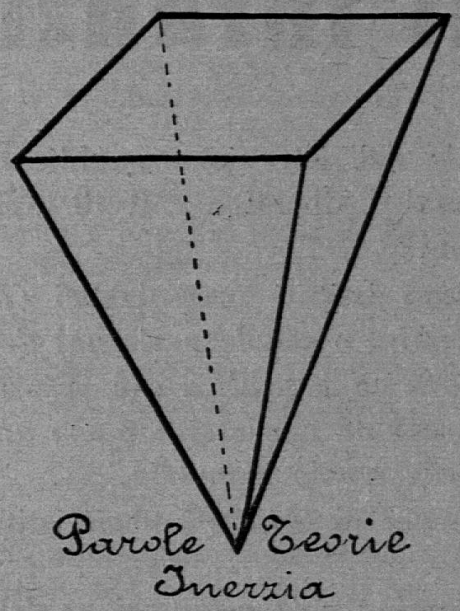
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

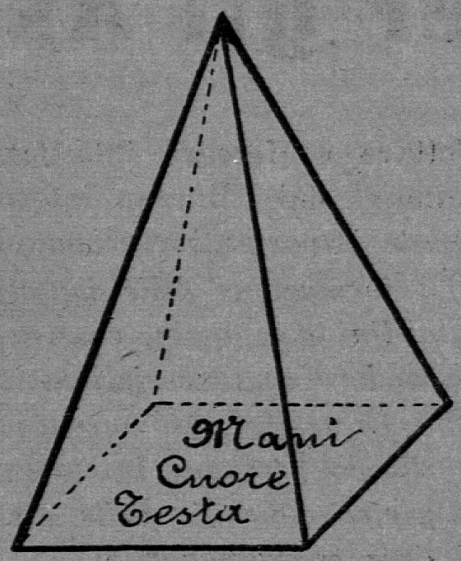
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

«Homo loquax» o «Homo faber»?
«Homo neobarbarus» o «Homo sapiens»?
Degenerazione o Educazione?





Spostati e spostate
Chiacchieroni e inetti
Parassiti e parassite
Stupida manìa dello sport, del cinema e della radio
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. — BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) — HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione. — BENEDETTO CROCE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) — FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
— ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) — STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) — GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) — MAURICE BLONDEL (L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) — JULES PAYOT (La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.
(1854 - 1932) — PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939) — Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
— C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. — SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 83° Lugano, Luglio-Agosto 1941 N. 7-8

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

È uscito: **Cento anni di vita della Società Demopedeutica** (1837-1937).

SOMMARIO

Per l'educazione civica (Antonio Galli)
I capolavori dell'Alfieri (Giuseppe Zoppi)
Arte e scienza medica: Il dott. Franchino Rusca
Scienza e arte nella scuola (Fabio Luzzatto)
Impotenza degli Stati
Contributi alla storia delle scuole ticinesi: Nuove lettere fransciniane - Lettere di Ferdinando Albertolli (Giuseppe Martinola)
Lo pseudosurmenage (Dott. Elio Gobbi)
Giuseppe Curti all'«Indice» nel Lombardo-Veneto (Francesco Bertoliatti)
L'anno scolastico 1940-1941 (Edo Rossi)
La lingua e l'aritmetica nelle scuole moderne o "retrograde"
Fra libri e riviste: Storia della letteratura italiana, di F. Flora - La jeunesse de démain - Scrivere, leggere, esprimersi - Meleto - Nuove pubblicazioni
Posta: Programmi e scuole - L'insegnamento dell'aritmetica - Minime

L'atto d'accusa di Federico Froebel.

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel.

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale, finiscono col farsi mantenere da chi lavora.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli,* Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti,* direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi,* P. P., Breno; *Dott. Mario Antonini,* Tesserete; *Prof. Giacinto Albonico,* ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLENTI: *Avv. Piero Barchi,* Gravesano; *Maestro Attilio Lepori,* Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi,* Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi,* Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia,* Origlio; *Ferdinando Lepori,* Banca dello Stato, Lugano; *Maestro Battista Bottani,* Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

1788 — 18 febbraio — 1941
Il diritto fondamentale dei maestri e delle maestre

Dopo 153 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico,* per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico,* si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.
(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), di Zurigo, Sud Africa, Russia, Ungheria.

I doveri dei Governi

Per le Scuole secondarie della civiltà contemporanea

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato:

Che in quasi tutti i paesi l'insegnamento secondario è oggetto di profonde riforme e in alcuni casi di completo riordinamento;

Che bisogna cogliere questa occasione per migliorare sempre più, tanto la cultura generale dei futuri professori delle scuole secondarie, quanto la loro preparazione professionale e pedagogica;

I.

Attira in modo speciale l'attenzione delle autorità scolastiche responsabili sull'importanza di questo problema.

II.

La Conferenza riconosce la necessità per i futuri professori secondari di una cultura scientifica molto sviluppata, che sia data dalle università e dagli istituti superiori d'insegnamento; e riconosce che questa cultura scientifica comporta necessariamente una certa specializzazione.

III.

Stima però che questa specializzazione non deve essere nè prematura, nè troppo ristretta; — che la preparazione dei futuri professori non può limitarsi alle sole materie ch'essi dovranno insegnare; — e che inoltre deve comprendere:

a) una preparazione morale e metodica inerente ai doveri dell'educatore;

b) uno studio sufficientemente sviluppato delle discipline connesse;

c) **STUDI PEDAGOGICI** dei quali essa afferma tutta l'importanza, — studî che dovranno particolarmente vertere sulla psicologia dell'adolescente e sui metodi moderni di controllo per ciò che concerne i risultati dell'insegnamento;

d) una **PREPARAZIONE PRATICA** non meno essenziale e che potrà essere compiuta, sia nelle scuole di applicazione, sia nei corsi di tirocinio metodicamente organizzati;

IV.

Esprime il voto che, nella preparazione dei futuri professori delle scuole secondarie femminili, sia tenuto gran conto della missione che le loro allieve dovranno svolgere nell'ambiente familiare, e che sia assicurato un posto — tanto nella loro formazione, quanto nei programmi per le scuole secondarie femminili, — all'economia domestica, all'igiene, alla puericoltura e all'educazione domestica.

V.

Augura che la durata degli studi sia sufficiente per permettere di conciliare le esigenze della preparazione generale con quella della **PREPARAZIONE PEDAGOGICA E PRATICA**, e che siano istituiti esami appropriati, affinchè gli studenti che non possiedono le attitudini volute siano eliminati prima di ottenere il certificato finale.

VI.

Raccomanda che nelle nomine si tenga conto, non soltanto delle conoscenze teoriche dei candidati, ma soprattutto del loro valore morale e delle loro capacità **PROFESSIONALI.**

VII.

Attira l'attenzione delle autorità scolastiche sulla necessità di facilitare ai membri del corpo insegnante già in funzione il loro perfezionamento professionale.

Per gli orti scolastici

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.